



# La Voce di Fiume

TRIESTE - 29 FEBBRAIO 2008 - ANNO XXXXII - N. 2 - NOTIZIARIO MENSILE DEL "LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO"

Taxe perçue - Tassa riscossa - Trieste C.P.O. Spedizione in abbonamento postale Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste. Attenzione! In caso di mancato recapito rinviare all'Ufficio Postale di Trieste C.P.O., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

CONCITTADINO, non considerarmi un qualsiasi giornale. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausto. Con me Ti giunge un rinnovato anello di fede e di speranza. Unisciti ai figli della tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro "grido di dolore". Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

## INTITOLATA ALLA CITTÀ DI FIUME PARTE DI UNA VIA DI MILANO "Atto doveroso per ricordare le vittime di una tragedia silenziosa"



**Milano, 10 febbraio 2008.** "Il Comune di Milano compie oggi, nella Giornata del Ricordo, un atto doveroso. La città di Fiume è legata alla storia del nostro Paese e della nostra città, perché molti furono i fiumani che anche a Milano trascorsero gli anni dell'esilio". Così il vice Sindaco Riccardo De Corato che in rappresentanza del Comune, ha intitolato alla città di Fiume il tratto dei Bastioni di Porta Venezia, da Piazza della Repubblica fino all'ingresso dei giardini pubblici Indro Montanelli. Alla cerimonia hanno preso parte l'assessore alla Cultura, Vittorio Sgarbi, il Sindaco del Libero

comune Guido Brazzoduro, e il Presidente del Comitato milanese dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Piero Tarticchio. "Cinquantamila fiumani - ha ricordato De Corato - e circa 250 mila istriani e dalmati furono costretti a lasciare in massa la propria terra per non soccombere alla sopraffazione. Una tragedia che per anni è rimasta nel silenzio, aggiungendo ai soprusi subito da quei tanti italiani anche la sofferenza di essere dimenticati". "Nella zona 2 - ha aggiunto il vice Sindaco - abbiamo già intitolato due piazze all'Istria e ai martiri delle foibe. E presso i giardini di via Gonin è stato piantato l'albero del

ricordo. Oggi anche questa intitolazione. Piccoli gesti che testimoniano la ferma volontà di questa Amministrazione di rendere il giusto tributo agli italiani spariti nelle foibe e a tutti gli esuli". "Il nostro dovere - ha concluso De Corato - non è solo quello di ricordare, ma soprattutto di riesaminare criticamente i fatti e chiamare le istituzioni ad una maggiore attenzione, affinché si promuovano iniziative culturali e commemorative. Perché troppi italiani, e i giovani in particolare, ancora non sentono, non ricordano, non riconoscono questo pezzo di storia come patrimonio storico e spirituale del nostro Paese". ■

## L'intervento a Milano di Guido Brazzoduro

**U**n saluto ed un ringraziamento al Sig. Vicesindaco di Milano on. Riccardo De Corato ed a tutte le autorità presenti, oltre agli esuli fiumani e non ed ai cittadini milanesi che partecipano a questa cerimonia. È particolarmente significativo che l'inaugurazione di questo Viale alla città di Fiume avvenga, oggi, 10 febbraio, Giornata del Ricordo, istituito per legge nel marzo del 2004. "Giorno del Ricordo" voluto e votato dalla stragrande maggioranza del Parlamento perché l'Italia sappia quanto vissuto dagli italiani della Venezia Giulia, Istria, Fiume e Dalmazia al termine della Seconda guerra mondiale.

I primi a lasciare quelle terre partirono già nel 1943 mentre il maggior flusso dell'esodo avvenne dopo l'aprile 1945, è da sapere che il 90 % della popolazione abbandonò tutto: casa, lavoro, attività ed anche i propri defunti pur di poter rimanere italiani.

Pertanto non si può assolutamente dire che fu la partenza di una parte politica soccombente, ma un esodo di massa dalle nostre terre, italianissime, non solo per il periodo di amministrazione italiana tra le due guerre mondiali, ma per profonde radici italiane per vita, cultura, tradizioni, lingua radicate da una vita secolare di quelle genti. Inoltre tale esodo di massa fu causato ed accentuato dai dolorosissimi fatti di numerose ed atroci sparizioni nelle foibe. Sia di addetti delle diverse istituzioni italiane, ma anche di larga parte di popolazione inerme, accusata solo di essere e voler rimanere italiana. Ecco perché si può sostenere che di vera pulizia etnica si è trattato, come diversi storici affermano e come dimostrano gli scritti di alcuni collaboratori del regime di Tito (Kardelj - Gilas). I fatti e le manifestazioni etniche e ideologiche che li causarono, furono di tale gravità che subito dopo calò una cortina di silenzio su tali vicende; solo quando nei primi anni '90 avvennero fatti analoghi, tra le diverse etnie che componevano l'ex Jugoslavia, fummo ascoltati nel dire che già con noi si erano verificate le atrocità e gli eccidi, che vennero compiuti nelle diverse guerre di secessione che portarono alla divisione dei diversi Stati dell'ex Jugoslavia. Da allora iniziò non una revisione storica,

## TEMA DI UN NIPOTE FIUMANO E CONSIDERAZIONI DEL NONNO

**I**l Consiglio Regionale della Liguria, a fine 2007 (come d'altronde regolarmente accade tutti gli anni, essendo stato istituzionalizzato con Legge Regionale n°29/2004) ha bandito un concorso per studenti delle scuole medie superiori, residenti in Liguria, relativo alle vicende occorse alla Popolazione italiana, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, nei territori ai confini nord-orientali del nostro Paese. Il tema, assegnato ai concorrenti, così recitava: "1947-2007, 60 anni dalla Conferenza di Parigi: 10 febbraio 1947, 26 ottobre 1954, 10 novembre 1975: Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Zara; un popolo, una terra, molte ferite, diversi destini". Sono arrivati al vaglio della commissione giudicatrice ben 115 temi... il che sta ad indicare due cose: la prima che, trascorso appena un lustro dalla sua istituzione, il concorso in questione si è già affermato; la seconda che, per quanto concerne la riuscita dell'iniziativa - solo in parte attribuibile all'A.N.V.G.D. ligure - il maggior riconoscimento va soprattutto al Consiglio regionale ed, in primis, al suo Presidente, dr. Giacomo Ronzitti, per averla propagandata ed aver sollecitato tutte le scuole del territorio a partecipare al succitato concorso. Durante le celebrazioni del "Giorno del Ricordo" sono stati proclamati vincitori 30 studenti (cui sono stati consegnati, tra l'altro, un attestato e un libro) e che per premio, dal 30 marzo al 5 aprile compreso (cioè una settimana intera, dalla mattina di domenica alla sera di sabato) gireranno l'Istria e il Carnaro a totale carico dell'Ente Regione. A Fiume, come ormai di consueto, visiteranno il Liceo italiano, la Comunità degli Italiani, deporranno 2 corone (una dell'ANVGD di Genova e una della Regione Liguria) sul cippo di Cosala, visiteranno l'adiacente cripta/sacrario e saranno ricevuti dal Console italiano.

(continua a pag. 4)

(continua a pag. 2)

(segue da pag. 1)

ma la rimozione di un velo che oscurava una pagina della storia d'Italia.

Una pagina che i testi scolastici ancora oggi non contemplano e quindi insegnata non in modo corretto ai nostri giovani, per cui le intemperanze politiche che alcuni movimenti compiono quando si parla e si celebrano i tristi eventi che abbiamo vissuto, sono dovuti al fatto che tanti ancora ignorano gli eventi perché non li hanno studiati.

Più di un esponente dei massimi vertici dei partiti della sinistra in questi anni hanno chiesto scusa per il colpevole silenzio e per il fatto che tante scelte furono dettate non dal desiderio del bene dell'Italia quanto da convenienze ed interessi di natura politica ed ideologica.

Ora tanti sono i modi per far sapere e ricordare fatti storicamente avvenuti: tra questi, in particolare per quanto riguarda Fiume, circa due mesi fa c'è stata l'emissione di un francobollo che ricorda la città "Terra orientale già italiana", come la inaugurazione odierna di questo viale che restituisce visibilità ed onore ad una città italianissima, che fino agli anni cinquanta trovava il suo nome nel piazzale qui adiacente, che da allora si chiamò Piazzale della Repubblica. Ringraziamo, quindi l'amministrazione di Milano che ha voluto, a distanza di tanti anni, ridare dignità ed un giusto spazio alla città di Fiume, di cui molti giovani oggi ignorano persino l'esistenza.

Città che ancor prima dell'impresa di Gabriele d'Annunzio del 1919 si proclamò italiana, che presenta ancora tanti segni dell'influenza veneta e romana, come del resto tutta l'Istria e la Dalmazia. Città che già nell'800 appartenne al regno d'Ungheria, come "Corpus Separatum" mantenendo l'autonomia ed il riconoscimento per la lingua italiana. Gli storici e gli studiosi ungheresi sostengono ancor oggi il valore e l'italicità di Fiume ed in particolare la capacità della sua gente a capire, mediare, integrare per realizzare quella multietnicità che la sua vita e la sua posizione richiedevano e favorivano.

Pertanto si può ben comprendere quali debbano essere state le motivazioni per cui negli anni dopo il secondo conflitto mondiale una popolazione capace di convivere e coesistere con altre etnie e razze, sia stata indotta a lasciare tutto ed affrontare un destino pieno di incognite per ricostruire una nuova esistenza, sparsa in tutta Italia e nel mondo.

E così il popolo dell'esodo anche qui a Milano ha dato molti nomi illustri come Leo Valiani, Fulvio Bracco, Arturo Dalmartello, Ottavio Missoni ed altri, che alle grandi doti intellettuali e professionali hanno coniugato un grande amore per la Patria Italia ed il suolo natio di Istria, Fiume, Dalmazia.

Ricordiamoli tutti per la verità e testimonianza che hanno dato e, danno, siano veritieri e credibili, aiutiamo tutti - italiani e slavi - in un percorso di riconciliazione, dove ognuno riconosca la propria parte di torti fatti e subiti nel segno della verità e della giustizia. ■

Guido Brazzoduro

# 10 FEBBRAIO: LA PARTECIPAZIONE CORALE DELL'ITALIA E DEL MONDO

■ di Renzo Codarin

Sono 260 le località in Italia e nel mondo che hanno partecipato con una cerimonia - con contenuti diversificati dalla posa di corone, all'intitolazione di vie, dagli spettacoli ai concerti - al Giorno del Ricordo. Una testimonianza forte di solidarietà, di volontà di capire la nostra storia e comunque di partecipare ad un evento che apre tanti spunti di riflessione. Sia sul ruolo dell'Italia che di vicini Paesi coinvolti nella vicenda, ma anche di storici e di opinionisti.

Le parole del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ci hanno dato una grande soddisfazione perché dimostrano che la lezione della storia è stata imparata un po' da tutti e partendo dall'intervento del Quirinale, ripreso in parte da quello dell'anno scorso, dobbiamo soffermarci a riflettere su quanto anche quest'anno è stato fatto in Italia e nel mondo dove i nostri connazionali vivono.

Spesso problemi inespressi, tensioni accumulate nel corso degli anni, si sciogliono proprio nel dibattito sul 10 Febbraio che diventa, per certi versi catartico, e verifica di tematiche per troppo tempo sottaciute sulla storia nostra ma non soltanto. La vicenda degli Esuli diventa così parte del dibattito sullo spostamento di popoli che ha interessato l'Europa prima e durante la seconda guerra mondiale. Ecco perché in questo "mare grande" le considerazioni non sono mai semplicistiche, hanno bisogno di filtri intelligenti e di un approccio positivo se si vuole trasformare la sofferenza di interi popoli in energia capace di costruire nuovi rapporti e realtà pacificate. Quando diciamo che vogliamo tornare nelle nostre terre, quando affermiamo che la nostra meta e far sì che la cultura italiana delle nostre terre sia fatta propria dalle genti che vi abitano, non intendiamo avviare alcuna occupazione ma dare il nostro contributo affinché una storia ricca diventi patrimonio del mondo. Credo che questo sia un disegno alto che da dignità al presente e ci permette di sperare ancora in una giustizia che travalica - anche se li comprende - i

problemi di indennizzi e beni abbandonati.

Con il Giorno del Ricordo, il nostro impegno è diventato importante. La forza implosiva che ha caratterizzato l'attività delle nostre associazioni per

tanto tempo, esce allo scoperto e si proietta verso nuovi, finalmente credibili, scenari. Tutto questo



è reso possibile proprio dalla partecipazione corale dell'Italia a questa manifestazione.

I primi anni, si voleva dare una centralità al Giorno del Ricordo, focalizzando su una città le presenze più qualificate, le cerimonie più importanti. Poi è successo un qualcosa di inaspettato, profondo, per certi versi appagante. L'Italia intera ha risposto, ha scelto di essere al fianco degli Esuli in questo momento.

**Perché?**

Quando c'è stato l'esodo dall'Istria, Fiume e Dalmazia - i 350.000 italiani sono stati destinati in quasi 130 campi profughi sparsi in tutta Italia. Un intero popolo s'è trovato ad interagire con le realtà locali, a volte palesando la propria provenienza, altre volte celando quella che per molti era considerata non una vergogna ma comunque una situazione scomoda visto l'atteggiamento della politica italiana nei loro confronti. Gli esuli, comunque, si sono fatti conoscere, entrando nei pori della società civile, lasciando il segno. Consideriamo la risposta corale un omaggio allo spessore di queste persone che hanno portato in Italia e nel mondo i principi di una società evoluta, dedicata al lavoro, legata alla sua chiesa ed ai valori di una lunga storia di contatti col mondo circostante.

A Trieste, capitale morale dell'esodo, le manifestazioni sono quasi ovvie, meno in località come Venezia o Bologna dove gli esuli sono stati oggetto di contestazione e rifiuto. Ebbene, l'anno scorso, proprio con la targa apposta alla stazione di Bologna, siamo riusciti ad aprire un capitolo importante nel nostro rapporto con l'opinione pubblica. Quest'anno nella regione emiliano-romagnola quasi tutte le città si sono attivate per "ricordare" in vari modi. Dalle scuole sono arrivate richieste di materiale didattico, di testi sulla storia dell'esodo e delle Foibe, di filmati. Crediamo che questa sia la strada da percorrere. Certo non mancano le contraddizioni. C'è chi vuole approfittare di questo momento per far passare tesi negazioniste. La speranza è che la pubblica opinione riesca a distinguere i fatti dalle opinioni di parte. La storia non è fatta di certezze, di bianco o nero, per cui l'invito a tutti è di riflettere su quanto sentono dire da chi non ama

la causa di questo popolo sparso e soprattutto di informarsi: negli ultimi anni è stato scritto molto, da storici seri, che non sono depositari della verità ma certo si avvicinano molto. In Slovenia e Croazia i giornali danno notizia del Giorno del Ricordo spesso con toni negativi, quasi che il Giorno del Ricordo fosse una ricorrenza contro qualcuno e così non è. Gli esuli vogliono che si parli della loro storia non per muovere delle accuse ma per un giusto riconoscimento di fatti che hanno colpito un popolo in un'Europa che oggi si è finalmente aperta senza riserve a queste riflessioni. E poi ci sono, nel resto del mondo, i comitati giuliano-dalmati che hanno saputo trasformare questa giornata in un momento di grande riconoscimento da parte della comunità nella quale sono inseriti. Personalmente è una sensazione di grande soddisfazione.

Ora ci vuole un'altra legge che sancisca finalmente l'equo e definitivo indennizzo degli esuli. Ci vuole un accordo con Slovenia e Croazia per la restituzione di quei beni ancora in libera disponibilità. Certo le polemiche di questi giorni ci fanno segnare il passo ma aiutano a mettere a fuoco i nodi ancora irrisolti sui quali dobbiamo lavorare ed insistere affinché "le verità" - perché tali sono -, alla fine, abbiano la meglio su tutti i condizionamenti del passato. ■

# AL QUIRINALE GLI INTERVENTI DI NAPOLITANO, RUTELLI E TOTH

## La conquista della democrazia e del "dialogo"

■ di Rosanna Turcinovich Giuricin

Nella prestigiosa sala dei Cozzazzeri, si è svolta domenica mattina, 10 febbraio a Roma la cerimonia solenne che l'Italia ha inteso dedicare al Giorno del Ricordo: con le riflessioni del Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Rutelli, del Vice Presidente della Federazione degli Esuli Lucio Toth e dello stesso Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Questo l'ordine dei loro interventi seguiti da una platea attenta e sensibile, memore delle polemiche che le dichiarazioni di Napolitano avevano suscitato l'anno scorso, sollevando reazioni del Presidente della Croazia Mesic, poi conclusosi con i chiarimenti in Farnesina e le scuse rivolte al Capo dello Stato italiano.

Episodio ricordato in tutti e tre i discorsi, non per fornire un giudizio, che non ha ragione di esistere, ma per stimolare la comprensione di una realtà composita e per certi versi complicata che riguarda la storia ed i silenzi, le volontà di un popolo ed i condizionamenti di avvenimenti epocali come lo furono le due guerre mondiali, i nazionalismi e le ideologie che sconvolsero tensioni e volontà liberali e democratiche. La convivenza che a fine Ottocento intendeva "partorire" un autonomismo originale ed adeguato alla ricchezza delle componenti di una realtà sociale e civile, venne travolta da aberrazioni di cui ancor oggi si paga lo scotto.

"Il mio pensiero - ha detto il Presidente Napolitano - l'ho espresso l'anno scorso e rimane lo stesso, per tanto mi limiterò ad aggiungere solo alcune considerazioni".

Quali? Il dolore, la sofferenza di chi ha subito in quel tragico periodo storico non devono prescindere oggi da una visione complessiva, serena e non unilaterale dei fatti, "rifuggendo dalla gretta visione particolare, del disprezzo dell'altro, dell'acritica esaltazione della propria identità etnica e storica, a precipitare il nostro continente nella barbarie della guerra".

Per il Presidente in quest'Europa che è riuscita a conquistare una dimensione finalmente di pace, bisogna vigilare affinché "il dialogo prevalga sul pregiudizio" altrimenti nulla di quello che "abbiamo faticosamente costruito può essere considerato per sempre acquisito".

Una volontà confermata anche dalle grandi ricorrenze di quest'anno, come il 60.esimo dalla nascita della



Carta costituzionale - ha sottolineato il Ministro Rutelli - che trasformava una storia di prevaricazioni in una realtà democratica che ribaltava il rapporto con l'individuo al quale veniva assegnata una fondamentale centralità nel rispetto della sua dignità. Sono conquiste preziose che vanno salvaguardate, e riaffermate anche a livello di politica estera, - afferma Rutelli - comprendendo in questo impegno il riconoscimento di due tragedie, la prima innescata dalle Leggi razziali, la seconda determinata dalle Foibe e dall'Esodo.

Nel consegnare le 75 medaglie, in altra sala del Quirinale nella medesima mattinata, Rutelli ha rivolto ai congiunti delle vittime frasi di conforto e domande sulla loro vita. "Ho rivissuto - ha commentato più tardi - la crudezza di quei giorni, nel pensiero di quei giovani spesso uccisi da ragazzi che avevano la stessa età".

Oggi l'Italia deve sapere, superando la barriera del silenzio durato per troppo tempo. "Ferve - ha ribadito ancora - il desiderio di richiamare all'attenzione della nazione le grandi tradizioni artistico-culturali dei giuliano-dalmati e del loro contributo alla storia dell'umanità". Ha ricordato l'inaugurazione annunciata per il pomeriggio di domenica del monumento alle vittime delle foibe in zona Laurentina, ha richiamato l'attenzione sulla cerimonia che si stava svolgendo parallelamente alla Foiba

di Basovizza a Trieste ma anche in tantissime altre città di un'Italia che risponde al richiamo della Legge sul Ricordo.

Ma non solo la nazione deve capire, anche gli Esuli - afferma Toth - "cercando di approfondire le ragioni prime della nostra vicenda di italiani dell'Adriatico orientale" e spesso tutto ciò non viene capito, nonostante ci siano stati altri popoli in Europa vittime del genocidio a "causa della propria identità nazionale". Necessario quindi un raffronto. Fu solo scontro di ideologie, alle quali si aggiunsero le tensioni nazionali? Ci fu tutto ciò e vi si aggiunsero lo scontro tra imperialismi contrapposti, tra i totalitarismi che "scavarono un solco profondo di rancori e di rivendicazioni". Allora non si poteva capire, lo possiamo fare oggi da "cittadini adulti di un'Europa unita".

Altre cause, intrinseche, riguardano solo le terre adriatiche e come tali vanno esplorate e comprese. Ci furono spiriti liberi in queste nostre terre che nell'Ottocento e dopo, riuscirono a precorrere i tempi e a precipitare nell'abisso dell'incomprensione perché la società che oggi considera fondanti quegli stessi principi di rispetto e tolleranza - vedi Tommaso, Baiamonti, Combi e più tardi Slataper e Stuparich -, allora li vedeva come una minaccia, un morbo da estirpare.

Che cosa chiedono per tanto Toth e

il mondo degli esuli? "Di vedere riconosciuti i diritti da uno Stato onesto, capace di mantenere i propri obblighi giuridici e morali".

Allo stesso modo "hanno diritto - conclude - a una tutela coraggiosa i nostri connazionali rimasti nei territori di origine".

Per la prima volta, a conclusione della cerimonia al Quirinale, è stato offerto, in omaggio al 10 Febbraio un concerto per violino e pianoforte con musiche di Brahms e Beethoven eseguite da una virtuosa Natasha Korsakova - della stirpe del famoso musicista - e da José Gallardo. Tra gli spettatori presenti in sala anche il piranese Uto Ughi mentre sabato sera per il pubblico giuliano-dalmato romano s'era esibito il fiumano Francesco Squarcia. Danno ragione con i loro successi a quanto afferma Lucio Toth nel suo discorso quando sottolinea che "gli artisti, i musicisti, i letterati di queste terre hanno dato un contributo decisivo alla cultura italiana, facendo più volte da tramite con le culture dell'Europa centrale e orientale".

Conclusa la cerimonia il Presidente Giorgio Napolitano si è fermato a salutare la gente, gli insigniti delle medaglie gli presentavano i propri figli ai quali avevano consegnato subito dopo la cerimonia, medaglia e diplomi, per "continuare a ricordare" senza rancori, ma per pietas e riconoscenza. ■

(segue da pag. 1)

Pubblichiamo, qui di seguito, il tema del 1° classificato che si chiama Castagnola Matteo e che, guarda caso, è un nipote del nostro Assessore alla Cultura. Mohoratz, che non si nasconde di sicuro dietro ad un dito, nell'inviare lo scritto alla nostra redazione, così si è espresso: "Certo che a mio nipote ho dato una bella mano: da solo non so come se la sarebbe sbrigata data la complessità del tema." E aggiunge con sincerità mista a disappunto: "I nonni fiumani, almeno quelli della Liguria, hanno purtroppo dimostrato di essere poco furbi! Avrebbero potuto non solo affiancare i loro nipoti nella stesura dei temi, ma avrebbero potuto anche rivolgersi te-

lefonicamente a me, a Emerico Radmann, a Sandro Pellegrini, a Claudio Eva (tanto per fare alcuni nomi) per avere consigli su come impostare i compiti. E' arrivato - tanto per fare un esempio - alla Commissione uno scritto bellissimo da parte di una studentessa del Tigullio i cui nonni sono Esuli. Ha fatto una brillante esposizione sino al 1945, ma dei tre argomenti specifici richiesti dal tema, che sono tutti posteriori a tale data (cioè Trattato di Parigi, Memorandum d'Intesa, Trattato di Osimo) nemmeno una riga. Come dire... andata fuori tema! Ho chiamato telefonicamente Pellegrini chiedendogli di avvisare la famiglia, perché almeno il prossimo anno si rivolga a lui o alla Lega Fiumana per consigli, consultazione di libri, dispense, articoli o ... roba del genere." Informarsi costa poco e ... serve! Ed ecco il tema.

## MATTEO CASTAGNOLA - Classe 3 C - Istituto Tecnico Genova "Firpo Buonarroti"

Tema: "1947-2007, 60 anni dalla Conferenza di Parigi: 10 febbraio 1947, 26 ottobre 1954, 10 novembre 1975: Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Zara; un popolo, una terra, molte ferite, diversi destini."

Le tre date proposte dal tema del concorso regionale della Liguria (concorso annuale contemplato dalla legge regionale n. 29 del dicembre 2004) sono quelle fondamentali che riguardano i pesanti "regolamenti di conto" - così almeno li definisce con sarcastico realismo mio nonno - che gli Alleati vincitori imposero al nostro Paese vinto, dopo la fine del 2° Conflitto Mondiale e che in sostanza coinvolsero, in particolare e in modo drammatico, i Territori e le Genti della Venezia Giulia e della Dalmazia già duramente provate durante la guerra. Prima di parlare del Trattato di Pace di Parigi del 1947 desidero fare il punto sulla gravissima situazione venutasi a creare nell'Istria, nel Carnaro e nella Dalmazia nel corso del conflitto.

L'Italia, entrata in guerra a fianco della Germania il 10 giugno 1940, aveva occupato nel 1941 la Croazia quasi senza combattere, data anche la situazione politica di quel paese, dilaniato dalle lotte interne di potere e incapace, quindi, di fronteggiare militarmente l'attacco. La resistenza partigiana jugoslava, debole all'inizio, ma che si era andata rapidamente rafforzando in conseguenza, soprattutto, degli aiuti in armi, viveri, medicinali, che gli Alleati avevano paracadutato sul territorio, si fece drammaticamente attiva (dimostrando la sua efficienza, la sua determinazione e la sua ferocia nell'eseguire le proprie azioni, sia nei riguardi dei militari, sia nei confronti dei civili) nei giorni immediatamente successivi all'armistizio del 1943. Le truppe italiane, dislocate nei Paesi occupati, impreparate all'evento, prive di ordini superiori precisi (specialmente quelle presenti in Dalmazia) si sbarazzarono delle armi individuali leggere (fucili, mitra, pistole, bombe a mano, ecc.) abbandonando, a maggior ragione, l'armamento pesante (cannoni di grosso e medio calibro, mortai, carri armati, mezzi blindati, munizioni di artiglieria, esplosivi, ecc.) e cercarono salvezza nella fuga nel tentativo di raggiungere l'Italia anche a piedi.

Due furono le inevitabili conseguenze del caotico fuggi-fuggi dell'Esercito Italiano: la prima fu che i partigiani slavi occuparono rapidamente i territori abbandonati, cioè quelli delle coste dalmate, della Slovenia e della stessa Istria (solo Fiume

resistette, attestandosi a difesa, impedendo in tal modo agli slavi di entrare nella città, grazie anche alla coraggiosa determinazione del generale Gambarà, che fermò la disordinata ritirata di un considerevole numero di soldati italiani, convincendoli a presidiare in armi il Capoluogo del Carnaro); la seconda grave conseguenza fu che i partigiani del maresciallo Tito si ritrovarono, senza colpo ferire, un ingente, insperato bottino in armi, mezzi blindati, buffetterie e viveri: spesso le armi italiane requisite furono usate dagli slavi per fermare e talvolta uccidere i soldati italiani in fuga e per scorazzare con tracotanza in Istria, in Dalmazia e in gran parte del Quarnero, terrorizzando la popolazione civile.

Mio nonno, che è nato a Fiume e che ben conosce le vicende belliche e postbelliche di quelle Terre, a tal proposito afferma: "E' errato e fuorviante sostenere che la pulizia etnica slava nei confronti degli Italiani residenti nella Venezia Giulia e Dalmazia cominciò dopo la fine della 2° guerra mondiale e cessò negli anni cinquanta. Immediatamente dopo l'8 settembre 1943, infatti, i partigiani slavi, seguendo un preciso piano da tempo stabilito, diedero inizio, soprattutto nei paesi e nei paesini all'interno dell'Istria, del Carnaro e della Dalmazia e nei riguardi degli Italiani di quelle zone, ad una campagna di terrore, imprigionando, torturando, fucilando, scaraventando indiscriminatamente donne, vecchi, bambini, gerarchi fascisti e membri locali del CNL nelle cavità carsiche (foibe) facendo chiaramente intendere ai sopravvissuti che quello a cui avevano assistito era solo l'inizio e che la OZNA (polizia politica segreta jugoslava) con i pieni poteri conferitole dall'Esecutivo del Partito popolare di Tito, avrebbe provveduto, non appena debellato il nazifascismo, di sradicare ogni presenza/testimonianza della più che millenaria civiltà (latina prima e veneto-italica poi) esistente nella regione.

Pressoché nello stesso periodo (a distanza di qualche settimana) i Tedeschi - che non avevano di certo gradito l'armistizio dell'Italia con gli Alleati, considerandolo un vero e proprio tradimento nei loro confronti - non solo occuparono militarmente alla fine di settembre del 1943 tutta la Venezia Giulia e parte della Dalmazia (ribattezzandola "Litorale Adriatico")

ma la posero sotto l'amministrazione di un governatore germanico anche se formalmente la zona rimase sotto sovranità italiana. Il governatore non smentì con il proprio comportamento di avere la tempra di un duro guerriero teutonico e amministrò con feroce determinazione le provincie di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Zara: gli italiani di quelle Provincie furono combattuti dal dubbio se disperarsi per le angherie dei tracotanti nuovi padroni tedeschi o rallegrarsi per la cessazione, ancorché temporanea, delle cruenti scorribande dei partigiani slavi risospinti nei boschi e nei monti del Carso ove rimasero sostanzialmente confinati - tranne sporadici episodi di guerriglia - sino al maggio 1945.

Con la cosiddetta "liberazione" delle città di Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, nella prima decade di maggio del 1945, i partigiani slavi di Tito diedero subito inizio agli arresti arbitrari, alle torture, agli eccidi perpetrati con tecniche diverse (con un colpo alla nuca, per annegamento in mare con una pietra al collo, per soffocamento - se infermi - con un cuscino premuto sul volto, fatti precipitare nelle foibe talora ancora vivi e quindi destinati ad una lunga ed atroce agonia, ecc., ecc.) Per finire nella lista nera dei conquistatori slavi non necessitava aver commesso alcunché di particolare: bastava essere italiani e non occorre neppure aver ricoperto cariche politiche o ruoli importanti nell'Amministrazione dello Stato italiano. La popolazione di etnia italiana si rese tosto conto che l'unica possibilità per avere la certezza di salvare la pelle stava nel prendere al più presto la dolorosa via dell'esilio, abbandonando la propria terra natia, le case, gli averi e trovare rifugio nella Madre Patria Italia con la speranza di reperire un tetto, un piatto di minestra e, in un non troppo lungo lasso di tempo, anche un lavoro.

Quando con la stipula del Trattato di pace del 10 febbraio 1947,

al nostro Paese fu imposto di cedere alla Jugoslavia gran parte della Venezia Giulia e tutta la Dalmazia, anche coloro che sino a quel momento si erano illusi di poter rimanere sul territorio conservando la cittadinanza italiana, capirono che dovevano fare in fretta e furia fagotto, affrontando un esodo dal futuro alquanto incerto.

Il Trattato di Pace, tanto odiosamente vessatorio nelle sue imposizioni ai vinti da passare alla storia come il "Diktat di Parigi", fu commentato con amarezza dall'allora Presidente del Consiglio del Governo Italiano, Alcide De Gasperi: "E' così iniquo che non può non essere rivisto a breve distanza". "Non solo non fu più rivisto - così si esprime a tal proposito, quasi con rabbia, mio nonno - ma con il Trattato di Osimo del 1975 (a trent'anni, cioè, dalla fine della guerra e conclusosi con trattative tenute segrete sino all'ultimo) l'Italia rinunciò alla sovranità della cosiddetta "Zona B", regalando alla Jugoslavia anche quel residuo lembo di Terra patria". Ma non anticipiamo i tempi e torniamo a parlare del Trattato di Pace. Va precisato che il Diktat del 10 febbraio 1947 non tenne in alcun conto quanto i premier d'America e d'Inghilterra avevano affermato a Casablanca redigendo la "Carta Atlantica" e cioè che le due succitate



Nazioni non erano entrate in guerra per desiderio di nuove conquiste territoriali e che intendevano combattere unicamente le dittature di Germania e di Italia e non i loro popoli, che, anzi, a guerra finita, avrebbero lasciati liberi, con democratiche votazioni, di decidere i propri destini, scegliendosi le forme di governo di loro gradimento. Le Potenze alleate vincitrici si comportarono come fanno sempre i vincitori: non ascoltarono certo le richieste dei vinti e si "spartirono" brutalmente il mondo, dividendolo in zone di loro influenza. Agli Italiani residenti nei territori ceduti alla Jugoslavia si diede facoltà di optare per confermare la volontà di rimanere cittadini italiani: l'opzione doveva essere esercitata dagli interessati entro e non oltre sei mesi dalla stipula del Trattato di pace. Chi optava doveva, poi, entro un mese dall'accettazione della domanda, lasciare ogni cosa ed esodare: più del 90% dei giuliano-dalmati di etnia italiana lo fece, anche se con la morte nel cuore, reputando che solo agendo in tal modo si poteva ritornare uomini liberi, padroni di esporre e di propagandare le proprie idee, di continuare ad esprimersi nella lingua madre, di praticare la propria religione senza tema di subire vessazioni di ogni tipo. Un articolo del trattato precisava chiaramente che i beni mobili ed immobili di coloro che avevano optato per la cittadinanza italiana rimanevano, comunque, di loro proprietà e che non potevano in alcun modo essere alienati da terzi. Mio nonno, che non ha peli sulla lingua, così si è con me in merito pronunciato: "E' proprio vero che la carta si lascia scrivere e che pertanto trattati, patti, dichiarazioni, statuti, hanno valore solamente se chi li sottoscrive ha poi intenzione di onorarli, mantenendo fede a quanto in essi sancito. Non solo la Jugoslavia si appropriò arbitrariamente di molti beni degli Esuli nazionalizzandoli, ma la stessa Italia, trascorsi alcuni anni dalla firma del trattato, trovandosi ancora in condizioni finanziarie disastrose, propose alla controparte di compensare il pagamento dei danni di guerra causati dalle Forze Armate Italiane nei territori occupati con quanto la stessa Jugoslavia avrebbe dovuto versare al nostro Paese quale risarcimento dei beni cosiddetti abbandonati dagli Esuli. La Jugoslavia accettò e l'Italia si impegnò con i Profughi giuliano-dalmati di pagare quanto loro dovuto entro breve tempo. Alle promesse non seguirono i fatti. A sessant'anni dal trattato, tranne alcuni irrisori acconti percepiti, che comunque non coprirebbero nemmeno gli interessi legali delle somme in questione, gli Esuli attendono ancora dallo Stato italiano un indennizzo equo e definitivo di ciò che spetterebbe loro per diritto.

E veniamo, anche se succintamente, a parlare del "Memorandum d'Intesa" del 26 ottobre 1954. Abbiamo visto come a fine guerra le truppe del Maresciallo Tito avessero occupato in modo stabile, militarmente ed amministrativamente,

l'intera Dalmazia, gran parte dell'Istria (tranne l' "enclave" di Pola in mano agli Alleati angloamericani sino agli ultimi mesi del 1947) un piccolo pezzo della Slovenia, denominato "zona B" (facente parte del "Territorio Libero di Trieste e su cui nominalmente vigeva ancora la sovranità italiana). Ne era esclusa la cosiddetta "zona A" del dianzi accennato territorio, occupato dal 10 giugno 1945 dagli Inglesi con compiti di polizia. Le due zone (A e B) dovevano essere oggetto di trattative dirette tra la Federazione jugoslava e lo Stato italiano per un assetto definitivo dei confini.

Ci furono vari incontri tra i rappresentanti dei due Stati interessati, ma, nonostante i pressanti solleciti degli Angloamericani a concludere, non si arrivò mai ad un accordo. La popolazione triestina, esasperata dal protrarsi di una situazione di incertezza sul futuro della città, contestando la polizia inglese che spesso impediva brutalmente lo svolgersi di pacifiche manifestazioni in favore dell'Italia (usando idranti e manganelli negli scontri di piazza ed arrivando a sparare ad altezza d'uomo, ferendo ed uccidendo parecchi dimostranti) accusando, altresì, gli Inglesi di non usare altrettanta fermezza con gli Slavi, divenne sempre più irrequieta ed ingovernabile. Le preoccupazioni dei cittadini di San Giusto erano, in fondo, più che motivate: i triestini dal 1 maggio al 10 giugno 1945 avevano subito l'occupazione militare jugoslava e in quei quaranta giorni di terrore avevano assistito ad arresti di persone innocenti a pestaggi, a violenze di ogni genere; erano sparite - presumibilmente infoibate, dal momento che non avevano più fatto ritorno alle loro case - migliaia di italiani. La tensione a Trieste, nei primi anni della seconda metà del ventesimo secolo, divenne palpabile e gli Inglesi si videro costretti, per non trovarsi coinvolti in guai peggiori, a cedere il comando agli Americani, visti dalla popolazione con maggior simpatia. Il 26 ottobre 1954 gli Alleati, avendo fatto tutto il possibile perché in sede di trattative Italia e Jugoslavia trovassero un valido accordo per la sistemazione dei confini, non essendo riusciti in tale intento, ammettevano, in buona sostanza, in un "memorandum" il fallimento dei loro reiterati tentativi affinché i due Stati addivenissero ad un'intesa, si ritiravano dalla "zona A" ritenendo finito il loro compito, consegnando il "Territorio Libero di Trieste" all'Italia. I Triestini accolsero la notizia con incontenibili manifestazioni di gioia, si riversarono nelle vie e nelle piazze manifestando tutto il loro amore per l'Italia tra lo sventolio di migliaia di bandiere tricolori: sembrava di rivivere le scene del novembre 1918. Nei cittadini di etnia italiana, residenti nella "zona B", invece, aumentavano le preoccupazioni per la loro futura sorte.

Tratterò ora in breve, anche perché ultimo in ordine cronologico, dell'infame, vergognoso Trattato di Osimo. "Fu a tal

punto vergognoso e infame - precisa mio nonno - che i governanti italiani non ebbero nemmeno il coraggio di dare notizia delle trattative in corso, che mantennero, anzi, segretissime sino all'ultimo". Si sa che ben difficilmente un segreto può essere mantenuto a lungo: qualcosa, infatti, trapelò e furono molti che chiesero ragione di tanta segretezza al Governo, che provvide con forza a smentire ogni notizia su possibili trattative in corso. A pochi giorni dalla firma, sembra che nemmeno il Presidente della Repubblica (che aveva chiesto informazioni in proposito) fu reso edotto dai governanti sugli incontri italo-jugoslavi di Osimo. Non appena fu resa pubblica la notizia della stipula del trattato, ci fu un coro di vibrante protesta: gli Esuli giuliano-dalmati gridarono ai quattro venti la loro indignazione per essere stati, per l'ennesima volta, profondamente umiliati, parlamentari di centro e di destra presentarono interrogazioni al Governo, perché giustificasse la sua ignobile condotta... ma quando il Parlamento fu chiamato a ratificare l'accordo, senatori ed onorevoli, in grande maggioranza, votarono in favore del trattato. Rimasero - e rimangono ancor oggi - solo gli Esuli giuliano-dalmati a rammentare agli Italiani immemori (che hanno, cioè, il brutto difetto di scordare ogni cosa molto in fretta) che il Trattato di Osimo è stato in realtà un autentico atto di alto tradimento nei confronti di tutta la Nazione, regalando - tra l'altro senza alcuna valida contropartita.....

si sarebbe almeno potuto affrontare e tentare di risolvere lo spinoso problema delle acque territoriali antistanti il porto di Trieste - un ulteriore migliaio di kmq alla Jugoslavia, che ritengo debba essere rimasta piacevolmente sorpresa da tanta sciocca, assurda generosità italiana. Reputo di aver spiegato in modo sufficiente anche se necessariamente incompleto (data, soprattutto, la vastità e la complessità degli argomenti da prendere in esame) a quali drammatici eventi si riferiscono le tre date del tema: mi resta solo da fare un commento sull'ultimo periodo del succitato tema e cioè "Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Zara: un popolo, una terra, molte ferite, diversi destini" (periodo che, di per se stesso, ha il valore di un vero e proprio commento).

Confesso che su questa "frase" ho chiesto il massiccio e determinante aiuto del mio nonno materno, perché mi chiarisse maggiormente le idee che mi ero fatte in proposito. Ecco quanto, in sintesi, mi ha detto:

"E' vero che goriziani, triestini, polesani, fiumani e zaratini possono essere considerati sostanzialmente un popolo solo, sia perché parlano grosso modo lo stesso dialetto, sia perché hanno tradizioni ed usi comuni (basti pensare alla festività di San Nicola di Bari ... che porta doni a grandi e piccini), sia perché hanno una comune base culturale di stile mitteleuropeo, sia perché tante canzoni, poesie, filastrocche, proverbi, detti popolari,

sono gli stessi per tutti i Giuliano-dalmati, sia perché la cucina, fatte salve alcune insignificanti varianti, è sostanzialmente la stessa, sia perché lo sradicamento dalla terra natia ha lasciato in tutti noi profonde, insanabili ferite che ci stiamo leccando - senza provar sollievo - ancor oggi, sia perché l'Esodo e l'umiliante vagare nei campi raccolta profughi, l'abbiamo patito quasi tutti allo stesso modo, sia perché l'ostile accoglienza dei connazionali al nostro giungere nelle varie città d'Italia - tanto da farci sentire stranieri in Patria - l'abbiamo sofferta, chi più chi meno, quasi tutti in similare se non proprio identica misura. Differenti, anzi molto differenti, sono invece stati nel maggio del 1945 i destini di ognuna di queste città.

Per i Zaratini l'esodo era già iniziato nel 1943: circondati, infatti, da una popolazione rurale slava ostile agli Italiani, avevano evacuato l'intera città. I massicci bombardamenti aerei alleati su false e insistenti indicazioni dei partigiani di Tito che denunciarono una massiccia presenza dei tedeschi nella città, fecero il resto, riducendo Zara ad un cumulo di macerie.

I Goriziani si videro dividere in due la città (gli assurdi tracciati di confine riuscirono persino a tagliare in due alcuni casolari di contadini). Trieste perse buona parte della sua Provincia, ma, tranne i 40 giorni di terrore dal 1° maggio al 10 giugno 1945, pur subendo per 9 anni la poco gradita presenza degli Inglesi, ritornò libera a fine ottobre 1954 e rimase italiana.

Pola, tranne la breve occupazione slava del maggio 1945, poté godere, sino agli inizi dell'ultimo trimestre del 1947, della protezione angloamericana e fu, almeno in tale periodo, un'isola di relativa tranquillità. (Il feroce attentato alle gare di nuoto a Vercarolla, perpetrato sicuramente dagli Slavi e che uccise tantissimi giovani atleti polesani, fu un chiaro avvertimento dei nuovi padroni in pectore, che attendevano impazienti di entrare nella città, di non volere fra i piedi gente di etnia italiana). Tutti coloro che decisero di abbandonare la città, prima del giungere degli occupanti slavi, lo poterono fare senza difficoltà.

Persino i residenti italiani della "zona B", dopo trent'anni dalla fine della guerra, essendosi ormai, anche se non del tutto, calmate le acque, poterono decidere con calma se rimanere o andarsene.

Solo noi Fiumani, alquanto lontani dai confini italiani, abbandonati da tutti, odiati dai partigiani di Tito, ai quali nel settembre 1943 avevamo fatto l'affronto di impedire l'entrata nella città, ci trovammo a dover fronteggiare difficoltà di ogni genere e a subire la tracotanza, le vessazioni e le crudeltà degli occupanti, che, spesso si divertivano a respingere ai richiedenti le domande di opzione (a molti fiumani fu negato, infatti, l'esercizio di tale diritto).

Come vedi, caro nipote, anche nella disgrazia comune, i destini di ognuno di noi furono diversi". ■

# "I due Senatori fiumani scomparsi ICILIO BACCI e RICCARDO GIGANTE"

■ di Emiliano Loria



**In occasione delle celebrazioni del Giorno del Ricordo**, la Società di Studi Fiumani di Roma ha organizzato il convegno "I due senatori di Fiume scomparsi Icilio Bacci e Riccardo Gigante", tenutosi nella prestigiosa sala del Palazzo Bologna di Roma con il patrocinio del Senato della Repubblica, la mattina del 15 febbraio 2008.

Il dott. Marino Micich, Segretario Generale della Società di Studi Fiumani, ha aperto i lavori nelle vesti di moderatore portando i saluti augurali del Presidente del Senato Franco Marini e dando lettura di alcuni documenti, tra cui le commoventi lettere della vedova del Maresciallo Butti a "Difesa Adriatica" e della vedova Bacci al generale jugoslavo Peko Dapčević, in cui ricordavano il sacrificio

dei loro rispettivi mariti.

Gli interventi dei relatori sono stati preceduti da un omaggio musicale eseguito dal Maestro Francesco Squarcia nativo di Fiume, che ha riscosso successo tra il pubblico convenuto. Tra i presenti vi erano i capi degli Uffici Storici dell'Esercito e dei Carabinieri, l'ex console a Fiume dott. Roberto Pietrosanto, il sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio dott. Guido Brazzoduro, il dott.

Corrado Rossetto del Comitato Economico e Sociale Europeo, i dirigenti del Comitato di Roma dell'ANVGD, Plinio Martinuzzi e le professoresse Donatella Schurzel e Maria Ballarin, il Cav. Gr. Cr. Aldo Clemente, le professoresse Maria Luisa Botteri, Patrizia Pezzini e Mirella Tribioli e le rappresentanze studentesche dei licei scientifici "Cannizzaro" di Roma e "Pascal" di Pomezia.

A tutti i presenti è stato distribuito in omaggio l'opuscolo a cura della Società di Studi Fiumani *Infoibati nella storia proibita e dimenticata. I due Senatori di Fiume scomparsi Icilio Bacci e Riccardo Gigante*.

Il dott. Amleto Ballarini, Presidente della Società di Studi Fiumani, ha tenuto la prima relazione, illustrando la decennale attività culturale della Società di Studi ricordando, in particolare, la punta-

le pubblicazione della rivista di studi adriatici *Fiume* e la lunga ricerca storica con l'Istituto di storia di Zagabria sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni negli anni 1943-1947. Inoltre, il dott. Ballarini ha tenuto a precisare il consolidato sodalizio tra la Società di Studi Fiumani e la città di origine, che ha portato, fra l'altro, anche al ritrovamento della fossa in cui è sepolto il Senatore Riccardo Gigante.

A seguire, la relazione del Ten. Gen. Alberto Ficuciello, Consigliere militare della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ha ricordato al pubblico in sala l'importante lavoro svolto dalla Commissione di esame per l'onorificenza ai parenti delle vittime degli infoibati, di cui egli è Presidente e sollecitando l'invio di nuove domande.

L'intervento del prof. Fulco Lanchester, Ordinario di diritto costituzionale italiano e comparato e Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma, ha messo a fuoco le problematiche storico-politiche, a partire dal Congresso di Berlino del 1878, relative alle aeree di frontiera dell'Adriatico orientale, che ha definito "zone grigie", soffermandosi in particolare sulle tragiche vicende del Novecento in Venezia Giulia.

Quindi, è stata la volta dell'intervento del prof. avv. Augusto Sinagra, ordinario di diritto dell'Unione Europea presso l'Università degli Studi "La Sapienza", il quale ha incitato, soprattutto gli studenti presenti in sala, a non limitarsi al Giorno del Ricordo per onorare la memoria di coloro che hanno sacrificato la propria vita per giusti ideali di patria.

La conclusione del convegno è stata affidata alle misurate ed efficaci parole del prof. Giuseppe Parlato, ordinario di Sto-

ria contemporanea e Rettore dell'Università di Roma S. Pio V, che ha ricordato le vite dei due senatori fiumani, in particolare il loro impegno nella lotta irredentista per Fiume italiana, fino al loro arresto e alla barbara uccisione.

Il convegno si è concluso con l'auspicio di vedere al più presto conclusa la pratica di riesumazione delle spoglie del senatore Gigante ancora in corso tra le rappresentanze diplomatiche dei due Governi italiano e croato. ■

## Riflessioni

*Stago davanti a la television el giorno della Memoria e guardo con tristezza e dolor tuto quel che i mostra dala mattina ala sera. Noi lo sapemo a memoria già da tantissimi ani e non aspetemo quel giorno per ricordar. Adesso, el 10 febbraio sarà el giorno del nostro ricordo, quel che riguarda el nostro calvario e anche in quella giornata sarà una lunga giornata televisiva che me riaprirà el cuor con tuti i sui dolori, ma, finide queste due tristissime giornate i altri 363 giorni del'ano cosa reterà de questi ricordi? Niente! Anzi, ghe saremo sempre più de intrigo perché la colpa de gaver tenù nascosta la nostra triste storia ghe doverà roder el fegato per el rimorso de tante ingiustizie verso de noi, più italiani de lori, con la dimostrazion de gaver lasà tuto pur de eserlo. Ma chi de lori gaverà una anima e un cuor per sentirse? Go paura nesun. Perché ancora ogi le poltrone e i soldi ga el sopravvento e i sentimenti e la giustizia xe sparidi da questa tera.*

Anita Lupò Smelli

## La rabbia

di Fabio Colussi

Caro Direttore, martedì mattina, 30 ottobre, mi sono recato all'ufficio postale per acquistare dei francobolli commemorativi della mia città natale, Fiume, il primo giorno di emissione.

Mi hanno detto che i francobolli c'erano, ma avevano l'ordine di non venderli, per il momento.

Deluso ho pensato al solito disservizio postale o a qualche speculazione filatelica, pilotata dall'alto.

Magari, ieri, 31 ottobre, leggo sul giornale che il blocco della vendita è dovuto ad una disposizione governativa a seguito di proteste croate.

Ora, io mi domando: che razza di stato

sovrano è il nostro? (Il minuscolo è intenzionale). Non siamo nemmeno padroni di emettere un francobollo che commemora fatti e circostanze ormai consegnati alla storia? Tanto più che la Croazia ha da tempo emesso un analogo francobollo, in cui troneggia il toponimo croato Rijeka accanto a Republika Hrvatska. Fiume è stata giuridicamente italiana per oltre vent'anni, ed è stata, al pari di altre città giuliano-dalmate, sede, culla e difesa della lingua, della cultura e delle tradizioni italo-venete per oltre quindici secoli.

Non c'è una mappa, da Gutenberg in poi, fino al 1947 quando entrò in vigore il nefando trattato di pace, che non porti

il toponimo di Fiume come tale o, in alternativa (peraltro rara), la traduzione tedesca.

Per oltre 15 secoli Fiume si è chiamata Fiume e solo da 60 anni è chiamata Rijeka.

La Croazia ha, da tempo, posto in essere il processo di deitalianizzazione della storia attinente alle terre giuliano-istriano-dalmate conquistate, manu militari, in seguito alla seconda Guerra mondiale. Conquista ottenuta con il determinante concorso delle potenze Alleate, in primis dell'Unione Sovietica, e che ha causato l'esodo di oltre 300.000 cittadini.

Nessuno può, realisticamente, contestare oggi il legittimo possesso di quelle terre

alla Croazia, ma non si può nemmeno negarne la latinità prima e l'italianità poi - in termini di lingua e cultura che le ha profondamente caratterizzate per secoli, o meglio, per quasi due millenni. Cosa vogliono, entrare nella Comunità europea con questo atteggiamento? E, soprattutto, è accettabile questo anemico stato italiano?

Caro Direttore, se non fossi un esule fiumano e, soprattutto, se entrambi i miei genitori non fossero scomparsi nelle foibe per mano dei partigiani di Tito, sarei tentato di rinunciare alla cittadinanza italiana per acquisire quella croata. Sono arroganti, ma almeno hanno coraggio.

## LA SICILIA - LA "GIORNATA DEL RICORDO" Commemorazione in piazza Università delle vittime delle foibe

Da Catania il Signor Livio Musina ci invia copia degli articoli pubblicati l'11 febbraio 2008 sui quotidiani "La Sicilia" e "Il Giornale di Sicilia", inerenti la cerimonia per il "Giorno del Ricordo" svoltasi nella città di Catania.

Alla presenza di studenti, cittadini e rappresentanti delle associazioni d'arma, il Comune di Catania, con l'associazione culturale "La Contea", su iniziativa dei consiglieri comunali Puccio La Rosa e Franco Siciliano, ha con due momenti ufficiali celebrato la terza edizione del "Giorno del Ricordo", istituita per conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe e dell'esodo dalle proprie terre d'istriani, fiumani e dalmati.

Alla presenza del vicepresidente dell'Ars, Raffaele Stancanelli, dei consiglieri comunali Puccio La Rosa e Franco Siciliano, del vicepresidente della Provincia, Angelo Sicali, dell'assessore provinciale Marco Falcone, degli assessori comunali Fabio Fatuzzo e Silvana Grasso e di diversi cittadini che subirono l'esilio dalle proprie terre, guidati dai signori Musina e Bettanin, è stata deposta una corona d'alloro in piazza Università.

La commemorazione è quindi proseguita con una cerimonia commemorativa, coordinata dall'associazione culturale "La Contea", nel corso della quale sono stati consegnati i cubetti commemorativi della seconda edizione del premio "Io Ricordo", promosso dall'associazione. Premi che sono stati consegnati alla signora Antonina Bonaccorsi per l'impegno annualmente profuso per alimentare il ricordo della triste vicenda delle foibe, e al comm. Luigi Maina per il puntuale contributo prestato per organizzare la cerimonia di ricordo.

L'iniziativa, anche quest'anno, ha coinvolto un nutrito gruppo di rappresentanti degli esuli istriani, fiumani e dalmati, oggi residenti a Catania, numerosi cittadini e le rappresentanze delle associazioni d'arma degli Alpini, dei Marinai d'Italia, dei Paracadutisti e dell'Istituto del Nastro Azzurro. A fare da cornice i picchetti d'onore, dei vigili urbani e della polizia di stato e le note del silenzio dell'inno d'Italia e del Piave.

Sempre ieri, cerimonia al porto su iniziativa dei giovani di Alleanza universitaria. Una motovedetta della Capitaneria ha deposto al largo una corona di fiori.



### GIORNALE DI SICILIA FOIBE. Iniziative parallele la Contea e la Destra - As

*Ai coniugi Musina il premio  
"Io ricordo"*

Bandiere a mezz'asta e corona d'alloro. In ricordo delle migliaia di vittime delle cavità carsiche e dell'esodo d'istriani, fiumani e dalmati. A piazza Università, sotto un grigio cielo, si è celebrata la "Giornata del Ricordo", per il terzo anno consecutivo. Ricordare insieme la "tragedia del silenzio" per non dimenticare e non incombere negli stessi errori. L'iniziativa, organizzata dai consiglieri comunali Puccio La Rosa, Franco Siciliano e Giuseppe Calabrese in collaborazione con l'associazione culturale La Contea, vuole togliere i lucchetti ad una pagina di storia vergognosa e triste, per troppo tempo taciuta e nascosta all'opinione pubblica. All'interno della corte del Palazzo degli Elefanti è stato poi consegnato ai coniugi Musina, davanti alle varie associazioni d'arma presenti ed al circolo didattico "S. Giovanni Bosco" il premio "Io ricordo", per il coraggio e la forza nel dare voce alla propria storia.

Alle 12 una delegazione dei giovani della Destra - As ha deposto davanti al Monumento dei Caduti, una corona di fiori in memoria delle vittime delle foibe "Ricordare una pagina così triste per la storia d'Italia - dice Manfredi Zammataro - è prima di tutto un dovere morale nei confronti dei 350-mila esuli italiani. Ricordare, affinché le migliaia di persone scomparse nel nulla non siano più dimenticate dall'Italia e dall'Europa". Durante la commemorazione è stato osservato un minuto di silenzio in onore delle vittime dell'odio slavo-comunista. ■

*Livio Musina ricorda le vittime  
delle foibe e dell'esilio degli istriani,  
fiumani e dalmati*



## ANVGD, SEDE PROVINCIALE DI NOVARA Giorno del Ricordo



*Novara Cappella Caduti*

Con il Comune di Novara, è stata organizzata la ricorrenza del "Giorno del Ricordo", domenica 10 febbraio 2008, alle ore 10.30 nella Chiesa di San Giovanni Battista Decollato è stata celebrata una messa di suffragio in ricordo dei martiri delle Foibe e dei 350.000 italiani esuli da Fiume, Istria e Dalmazia.

La partecipazione è stata notevole, con la presenza del Prefetto, del Questore, dell'assessore del Comune, della rappresentante della Provincia, di Associazioni d'arma, di personalità civili e militari, con un considerevole gruppo di Labari e Bandiere, con i Gonfaloni della Città e della Provincia.

Durante la messa la prof.ssa Nerea Pagani ha letto la preghiera dell'esule di mons. Santin, poi un trombettiere ha suonato il Silenzio.

Sono state benedette la Bandiera dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e la Bandiera di Trieste, inviateci dal Sindaco di Trieste, e le stesse sono state deposte nella "Cappella dedicata ai Caduti per la Patria".

Al termine della S. Messa, presso la Targa in Largo Martiri delle Foibe, al Villaggio Dalmazia in Novara, si è tenuta la cerimonia della Posa delle corone con la partecipazione del Sindaco Avv. Massimo Giordano. Hanno preso la parola, Gabriello Gilardoni, Assessore comunale alla cultura, Paola Turchelli, Vice Presidente della Provincia di Novara, l'onorevole Gianni Mancuso, l'onorevole Cotta, il Prefetto di Novara, per ultimo il Presidente dell'A.N.V.G.D. di Novara, al suono del Silenzio e con un minuto di raccoglimento è terminata la cerimonia. Dopo un piccolo rinfresco al bar del Villaggio Dalmazia, un consistente

numero di famiglie di Fiumani, Istriani e Dalmati si sono recate in Trattoria per continuare la giornata secondo le nostre tradizioni.

Nel ciclo dei programmi del "Giorno del Ricordo", il giorno 8 febbraio presso l'Aula Magna dell'Università del Piemonte convegno "Donne memorie e confine" a cura dell'Istituto Storico della Resistenza, il giorno 16 febbraio presso l'Auditorium della Banca popolare di Novara, conferenza su Giovanni Palatucci, ultimo Questore di Fiume e alle ore 11.10 conferenza con relatore Piero Tarticchio presidente A.N.V.G.D. di Milano.

Da Arona a Pallanza e in tutta la Provincia di Novara e nell'alto Novarese ci sono state parecchie iniziative organizzate da diverse Associazioni. ■

IL PRESIDENTE  
*Antonio Sardi*



*Novara Giorno del Ricordo 2008*

# STORIE DI UNA FAMIGLIA RIENTRATA A VOLOSCA DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

■ di Dott. Ing. Luigi Bacci

## IL PADRONE DELLA TONNARA

*Spettabile redazione de La Voce di Fiume, i miei ricordi legati alle nostre terre d'origine sono stati, come in noi tutti, sempre vivi. Ed ho pensato che qualche rievocazione potesse interessare. Mi riferisco alla pesca del tonno, delle "palamite" e degli altri pesci "da Tonnara", nonché all'occasione che mi era stata data di occuparmene da ragazzino come ho cercato di riassumere nell'unito testo. Spero di suscitare qualche interesse. Lo spero per il nostro Giornale e per me.*

## LA TONNARA DI PRELUCA

Mio padre Nereo, laureatosi in ingegneria civile nel primo dopoguerra al Politecnico di Milano, aveva professato inizialmente là con discreto successo. Al punto che, dopo una dozzina d'anni, aveva potuto realizzare il suo sogno di sempre: quello di insediarsi a Volosca, nel porto, dove vivevano i genitori della mamma e di acquistare la tonnara di Preluca situata nell'omonima baia accanto a Volosca e verso Fiume. A Fiume aveva installato il suo nuovo Studio nel quale continuava l'attività professionale. Eravamo diventati così i proprietari dell'unica tonnara dell'Italia settentrionale (almeno a quanto mi risulta) tutte le altre essendo dislocate in Sicilia, in Sardegna e, credo, anche in qualche altra parte dell'Italia meridionale.

Aveva avuto inizio allora un periodo fra i più felici della mia vita di bambino e ragazzo poi. Ecco alcuni dei miei ricordi.

## LE SCALE DELLA TONNARA

Le scale per l'avvistamento del tonno erano due. Affascinanti. Ciascuna era formata da due tronchi di pino diritti, senza il minimo segno di curvatura, come se madre natura li avesse formati col righello. Occhi esperti sceglievano quei tronchi nella foresta fra le migliaia d'alberi esistenti e la lunghezza della parte utilizzata, lo ricordo bene, era sui venticinque metri.

Nella roccia della costa si incavava la sede, poi, impostati i tronchi colà, si issavano uno ad uno aiutandosi con funi e stralli dalla strada soprastante (le autogrù non c'erano) fino a quando non avessero assunto la voluta pendenza. Il voluto strapiombo, direi, perché dovevano librarsi sul mare per consentire l'osservazione delle masse dei tonni al loro passaggio.

Poi i due fusti venivano collegati con listelli orizzontali inchiodati al passo di sessanta centimetri. Perché sessanta? Potrete chiedermi. Perché tale era il passo di avanzamento con cui, procedendo mani e gambe su questo piano inclinato, ci si portava in cima. In cima c'era la "coffa". Con il duplice compito di garantire ai due fusti lignei il debito collegamento finale e di fornire una comoda permanenza assicurando sedile e parapetto per due persone affiancate.

Dopo la salita che richiedeva scioltezza ed equilibrio nervoso (la benché minima tendenza alle vertigini era causa di bocciatura senza appello) con la conquista della coffa eri il re. Librato a venticinque metri sul pelo dell'acqua il mon-

do era tuo. È incredibile come da quell'altezza un mare limpido come il nostro diventi ancora più limpido, fino a svelarti ogni segreto. Anche i pesci minori: cefali, orate, branzini, anche le piccole sardine si offrivano alla vista senza veli. Se distoglievi lo sguardo dal fondo ecco la costa stupenda: Volosca, Abbazia e giù giù fino alla Faresina, alle isole di Cherso e Veglia, al Monte Maggiore.

Ancora mamma coffa. Sì perché un telo providenziale ti proteggeva dai raggi del sole che alla lunga avrebbero potuto insidiare il tuo equilibrio psicofisico, indispensabile al cimento del ritorno.

Sarei riduttivo ora se parlassi di soddisfazione per la posizione conquistata. Lassù provavi infatti qualcosa di più. Quel che scendeva in te era la pace. Anche "distensione" mi appare riduttivo: quella era una sensazione completa, fatta di consapevolezza e capacità di dominio, era l'ineffabile se ineffabile significa "ciò che non si può dire con le parole".

Ricordo i tonni. Li vedevi entrare nelle reti della tonnara e stava a te comandare la chiusura della porta d'ingresso col fatidico "tira tratta!" che trasformava quei pesci liberi in prigionieri della camera della morte. E stava a te dare il comando con tempestività assoluta, perché un po' prima o un po' dopo poteva comportare l'insuccesso. Senza appello.

## LA CATTURA DEI TONNI GRANDI

I tonni catturati erano nella gran maggioranza quelli da un anno. Ad agosto il peso si avvicinava ai quattro chilogrammi per superare i cinque verso la fine d'ottobre. In Sicilia sono detti "innocenti".

Ci sono delle eccezioni. Nel 1938 - avevo dodici anni - arrivarono tonni più importanti. Singoli elementi però contro le migliaia di pezzi del tipo standard. Sta di fatto che ne catturammo alcuni sui

cinquanta

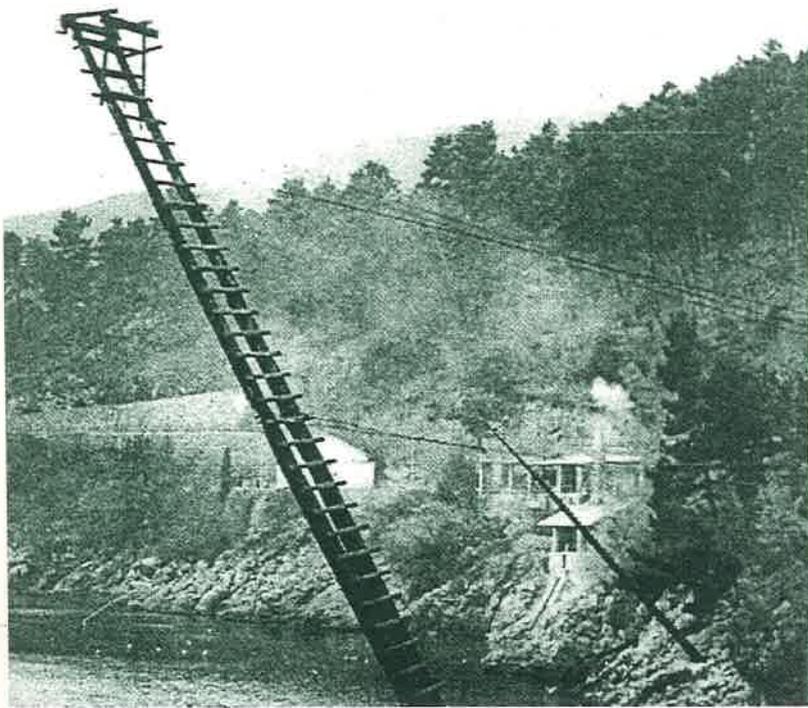
chili, poi tre o quattro sul quintale, poi sette- me li ricordo bene - sui due quintali.

Un passo indietro: la nostra tonnara, unica nell'Italia settentrionale di allora e prima di una serie che si snodava giù giù per tutta la Dalmazia, era del tipo cosiddetto "tonnarella". Le reti fisse formavano due "camere" consecutive disposte lungo la costa che ne costituiva una dei lati. Le camere potevano essere chiuse tirando da terra con una fune gli accumuli di rete predisposti agli imbocchi. La prima camera era detta "pretek", la seconda "tratta". Qui i pesci finivano il viaggio e la vita.

La mattanza era diversa però da quella siciliana perché non aveva luogo con il recupero della rete perimetrale, questa essendo, come ho già detto, una rete fissa. Ne con l'arpiamento dei tonni le cui usuali dimensioni non giustificavano tal pratica. La cattura era condotta per il tramite di un'altra rete, anch'essa detta "tratta", che veniva calata lungo il perimetro interno della camera per essere poi, per l'appunto, tratta a riva con il pescato. La "tratta" - forse mi dilungo un po' ma è necessario - era costituita dalle due fiancate e dalla parte finale a sacco. In esso, man mano che diminuiva lo spazio disponibile, confluivano i tonni e il tutto veniva infine tirato a riva. Ma spesso, quando la quantità dei pesci non consentiva questa sbrigativa conclusione, un uomo, uno di quelli robusti, si calava tra le fiancate della rete ormai prossime alla riva e, nell'acqua fino alla cintola, afferrava i tonni per la coda, anche a due a due, uno per mano e li scaraventava in un adiacente bacino ricavato fra le rocce.

Con i tonni di maggior stazza le cose andarono diversamente. Fino a quando fu calata la tratta e gli uomini incominciarono a tirarla a terra tutto andò bene; ma poi fu chiaro che i tonni da duecento chili non erano adatti ad essere afferrati per la coda, sia pure da uomini forzuti. E mi vedo bambino, incantato, osservare da una barca la rete che si "apriva"





per far passare i bestioni ormai spazientiti dallo spazio troppo angusto. Bastava, almeno così mi pareva, che appoggiassero il muso alla rete dopo di che essa si lacerava. Liberi, i pesci se ne restavano infatti nello spazio delimitato dalla rete fissa offrendosi tranquilli alla prossima imbragata. Andò così che, dopo alcuni tentativi andati a vuoto anche se nel frattempo il sacco era stato rinforzato, pensammo agli arpioni. Ma vi pensammo soltanto perché gli arpioni non c'erano (non erano mai serviti!). Al prossimo tentativo la lotta fu epica e le povere bestie furono convinte alla cattura a colpi di piccone dopo che nulla nel novero delle cose possibili era rimasto intentato. Erano sette e devono aver particolarmente colpito la mia fantasia di bambino perché ricordo molto bene che il più grosso pesava esattamente 208 chilogrammi. Gli altri se ne discostavano di poco.

#### LA "CONDUZIONE" DEL TONNO

Forse non molti sanno che il tonno si può condurre. Quando il tonno si ammassa, come accade in genere, esso è disposto a seguire (specie in settembre e in favorevoli condizioni atmosferiche) anche una barchetta a remi. Dei tonni grandi non saprei; parlo dei tonni piccoli, di quelli di un anno dei quali mi ero fatta una certa esperienza. Dunque, se ci stavano a seguirvi si sarebbero potuti condurre anche in tonnara – pensai. Quel giorno – ricordo, avevo 14 anni – apparve in superficie una massa enorme. Duemila? Cinquemila pezzi? Non saprei ma so che erano tanti. Un occhio esperto capisce subito che di tonno si tratta e non d'altre specie. Lo si capisce dalla movimentazione della superficie generata

dagli affioramenti mentre la vastità del perturbamento dà un'idea della quantità.

Ero in barca e puntai diritto sulla massa. Vogavo seduto perché così andavo più forte ed ogni tanto volgevo il capo in avanti per vedere quanto mi mancava. Ma i segni si spostavano sempre più in là e, per quanto mi impegnassi, non riuscivo, o almeno così pareva a me ed anche a quelli che osservavano la scena da terra, a ridurre la distanza.

Ormai piuttosto stanco mi alzai... e vidi. Sotto di me stava la massa, enorme, e i tonni che mi erano apparsi in superficie depistandomi altro non erano che la sua estremità. La massa apparentemente mi precedeva ma in realtà mi stava seguendo. Ed io per un bel po' mi ero allontanato dalla tonnara invece di avvicinarla. A quattordici anni l'inesperienza ha un prezzo e lo pagai interamente.

Non appena mi resi conto della realtà virai bruscamente. Forse un po' troppo bruscamente perché mi accorsi che il tonno mi seguiva ancora ma, direi, con minor entusiasmo. Ero costretto ad inversioni di rotta per riportarmi sopra mentre la distanza dalla tonnara diminuiva sempre più lentamente. Era come se i pesci mi dicessero: "Ti abbiamo seguito abbastanza, adesso siamo un po' stufi". E lentamente, nel seguirmi, si portavano sempre più verso il fondo, sempre più giù in un ultimo saluto.

Mi fermai, anche perché non ne potevo più, giurando a me stesso che la prossima volta sarei stato più accorto – ma non ci fu una prossima volta. Morale. Dobbiamo l'esperienza anche agli insuccessi ma non è detto che l'esperienza porti al successo. Per questa pietanza un pizzico di fortuna è il condimento necessario. ■

## LEZIONI DI TEDESCO

■ di Grazia Maria Giassi

**A** Ica al termine della salita che prosegue per Laurana, sul lato sinistro della strada c'è l'insegna della Facoltà di Scienze Alberghiere. Il grande cancello che immette sul viale di accesso è sempre aperto. Tanti anni fa da quel viale si accedeva al Sanatorio". Così era denominato il grande edificio che, circondato da un vasto giardino, sorgeva in riva al mare. Non era un Sanatorio per ammalati, bensì una casa di riposo per sacerdoti che potevano soggiornarvi per determinati periodi e riprendersi dalle fatiche della "vita sacerdotale": d'estate potevano anche fare il bagno nella caletta sottostante, ben schermata dagli sguardi indiscreti.

Sul lato nord dell'edificio c'era anche una cappella dove un sacerdote a turno officiava la Messa nei giorni festivi. I frequentatori della cappella erano gli abitanti di Ica che, altrimenti, per assistere alle funzioni religiose, avrebbero dovuto recarsi a Laurana. Durante il mese di maggio veniva recitato anche il Santo Rosario. Questo accadeva circa fino al 1948. Poi le cose cambiarono e il "Sanatorio" venne trasformato in "Facoltà Alberghiera". I miei ricordi risalgono agli anni dopo l'8 settembre 1943. Nel "Sanatorio" alloggiavano in quel periodo due sacerdoti e nell'ala est dell'edificio tre piccole suore che accudivano alle faccende domestiche e curavano un orticello e un giardinetto pieno di rose. Erano molto gentili e riservate. Qualche volta si fermavano a parlare con la mamma dopo le funzioni religiose. Dopo l'8 settembre quando la zona venne occupata dai tedeschi e la gente cominciò a guardarsi attorno perché si sentiva minacciata dalla presenza dei partigiani "titini" sulle montagne circostanti, anche i due sacerdoti residenti e le tre piccole suore incominciarono ad avere paura. Si diceva che i partigiani erano senza Dio e che non esitavano a far fuori preti e suore, com'era successo in Spagna ai tempi della Guerra Franchista. Un giorno, dopo la Santa Messa, la suoretta più anziana si avvicinò, con fare guardingo, alla mamma: "Signora, io so che Lei è molto brava a cucire. So che fa bei vestitini alle sue bambine".

"Oh, mi arrangio" si schermì la mamma. "Vede, avrei un favore da chiederle, in gran segreto, mi raccomando". "Se posso".

"Si sentono in giro brutte cose, le avrà sentito anche Lei, dei partigiani che odiano i religiosi e le religiose.

Che bisognerebbe in caso di eventi pericolosi travestirsi da borghesi, nascondersi, cercare di fuggire".

"Ma come posso, aiutarvi" intervenne la mamma.

"Ecco, io mi sono procurata della stoffa colorata per fare degli abiti borghesi per noi tre e se Lei avesse la gentilezza di farceli".

"Ma certo".

"Io non ho la possibilità di pagarLa ma posso sempre dare lezioni di tedesco alle sue bambine". (Le suore, infatti, erano di nazionalità tedesca anche se parlavano molto bene l'italiano).

"Ma non è necessario, io farò del mio meglio".

Noi bambine, cioè mia sorella ed io, non fummo molto d'accordo di andare a lezione di tedesco dalla suoretta, ma a quei tempi bisognava obbedire ai genitori. E così ogni martedì pomeriggio alle 15 andavamo al Sanatorio per studiare il tedesco. Ci accomodavamo in una stanzetta adiacente alla cucina e arrivava la suoretta con un cestino di mele.

"Gruess Gott! (sia lodato Gesù Cristo) Wie geht's? (Come state?) Sehr gut, danke! (Molto bene, grazie!) Queste premesse dovevamo ripeterle sempre, poi iniziava la lezione.

La suoretta prendeva una mela e diceva: "Was ist das?" (Che cos'è questo?). Noi dovevamo ripetere. Poi: "Das ist ein Apfel" (Questa è una mela). Poi ancora: "Diese sind zwei Aepfel" (Queste sono due mele). Poi probabilmente iniziava la ripetizione della coniugazione del verbo essere e quella del verbo avere, ma a noi bambine interessavano sempre le due mele e quando finalmente la suoretta diceva: "Essen Sie die Aepfel!" (Mangiate le mele!) porgendocene, eravamo felici per la conclusione della lezione, ma soprattutto per poter addentare i deliziosi frutti correndo verso casa.

Alle volte niente mele: la suoretta ci porgeva un foglietto e dovevamo declinare articoli o coniugare verbi, il che era abbastanza noioso e non potevamo trattenere gli sbadigli.

La mamma consegnò alla suoretta i tre abiti "borghesi", corredati da tre variopinti fazzolettini: per fortuna non ebbero l'occasione di indossarli per evitare qualche "rapimento" e, a guerra finita, poterono rifugiarsi in un convento della provincia di Bolzano. Le nostre lezioni di tedesco non furono coronate da molto successo. Io dimenticai tutto. Mia sorella, però, molti anni dopo si laureò in Lingue e Letterature straniere (con specializzazione Inglese e Tedesco). ■

# FIUME, UNICA NEL MONDO

■ di Alfredo Fucci

La nostra Fiume era una città straordinaria. Mi non me rendevo conto, mulo come ero, straordinaria perché come ela non go più trovà altre nell'esodo. Ma allora non me rendevo conto: le domestiche dei noni, la coga e la Angela che la curava el giardin e l'orto le era slovene de Visnjagora (un piccolo paese vicin Lubiana), quando papà per lavoro ne portava in tante città d'Italia la mama se faceva venir a servizio giovani putele de Visnjagora, in botega dai noni che vendeva stoffe, era tuto un via vai de done de le isole o de oltre ponte, altroché città di frontiera, la nostra era una città che ogi i diria "multietnica" e che mi dirio "unica nel mondo". I se voleva tuti ben, i se sposava fra de lori senza problemi come i miei veci che gaveva mogli con cognomi che a Fiume sonava normali e qua nell'esodo i li ciaparia per extracomunitari, tra i miei parenti ghe era ungheresi, la mama i la ga mandà studiar a Graz, i noni per aprir botega se ga fato aiutar da un "Zifut" che non era una parola irrispettosa ma significava un de quei fiumani che frequentava la Sinagoga e che in cimitero gaveva un teren separado, che la mia mama me portava a visitar e pregar per lori quando andavi-

mo a la tomba de famiglia in alto dopo tanti scalini. Che bel mondo era quel, se andava alla ciesa de S.Nicola dei greci, dove era bel veder le icone e meter le candeline sotili in un vaso con la sabia per farle strar drite o se andava a Tersato e se sentiva i cori in Croato e le vecie che pregava a alta voce a la Svetista Maik Bozije Maica, la Madonna de tuti e questo era bel pensar, non xe solo nostra, anche dei altri, de tuto el mondo de tute le lingue. Che granda educazione che era viver cusi, cittadini del mondo e in particotar de quel mondo "mittel europeo" che soto l'Austra-Ungheria era el sistema de un grande impero, che me faceva ricordar quel che a scola se studiava come l'Impero Romano con Roma capitale dove perfino l'ebreo S.Paolo poteva dir "civis romanus sum" e gaver tuti i diritti. Per questo go sofferto quando go visto le fiamme alte de la Sinagoga del Pomerio, per questo de scondon andavo drento le sue macerie a curiosar ma con spirito "stupito" quasi in preghiera, per questo go avù le lagrime de spavento quando go sapù che la "bel'ebrea" se gaveva copà col gas per non eser deportada e quando mio fradel xe tornà da scola contando che

el suo compagno de banco non veniva più a scola e non se sapeva dove l'era finido, quel compagno che el ghe gaveva scritto in ebraico "Betlemme" perché la mama voleva meter el cartelin su le casete del presepio. El tre maggio 1945 me go sveià, el bel sogno era finido, una putela con bele treze bionde con cui giogavo, la Luciana, xe vegnuda tuta felice a dir "adesso semo tuti Croati" finalmente, mi son cascà da le nuvole... ma non giogavimo tuti insieme come se fosimo de la stesa famiglia? Cosa voleva dir semo tuti Croati, per mi erimo tuti fiumani, mi se andavo a Tersato non me sentivo diverso, el mio bisnono gaveva la caseta soto el Santuario e anca una piccola vigna, là era nati i fradei del nono, de là era la vecia bisnona che poi la ga seguiti i parenti in Umbria e la xe morta lontan da quel cimitero de Tersato dove era sepolto el bisnono. Fiume era fori dal mondo, una città stupenda, con gente stupenda che se voleva ben come fradei e i jera anca. Ma in testa de altri, non fiumani, xe nate idee che ne ga fato diventar stranieri e butarne fora de casa. Che città stupenda era Fiume, sonava per l'aria tante lingue diverse e tuti se capiva, la mia mama pasava

dal fiumano al croato al sloveno al tedesco e al ungherese come se fosse normal solo che la persona con cui la parlava la rispondeva in quella lingua. Un miracolo de città dove tuti lavorava, dove i Cantieri navali, la Refineria, la fabrica de carta, la manifattura Tabachi e la fonderia era tuta una attività che dava lavoro e magnar per tuti, dove a la mattina vegniva so le mlekarize col late e i formaggi e la pescheria era piena de pesi e de ciacole e dove al mercato se trovava de tuto anche robe che veniva da le isole come la slivoviza e la Rakia che el nono andava a cior e che el tociava drento i figli sechi per darghe fogo e spaventarne quando per rider i li ingoiava, vero "magnafogo". Che città stupenda era Fiume, con l'arco romano, la Tore e l'aquila bicipite che sembrava la se fosse apena in quel momento posada su la Tore, che città meravigliosa la nostra Fiume. Era veramente una città sognada, perché se la cerchè su certi mapamodi non la trovè più, ma forse i tempi cambia e se la cerco vicin Rijeka legerò ancora Fiume, tanto rijeka vol dir fiume in croato ... però sotto la Defonta i la ciamava Fiume e non Strom o der Flug, misteri de la storia. ■

## POLIGLOTTI, SIN DA BAMBINI

■ di Franco Gottardi

Morovich diceva che fin da piccolo parlava cinque lingue e tutte cinque male. Così era per molti fiumani di quella generazione. Mio padre era tra questi.

Da piccolo egli abitava nella casa del console turco e parlava con tutti i familiari, i numerosi parenti e gli amici, solo in dialetto. Aveva due sorelle molto più vecchie di lui entrambe maestre che mai pensarono di insegnargli a parlare anche *in lingua*. Ha senz'altro imparato da qualcuno a parlicchiare il dialetto croato delle *mlekarize*. Queste lattaie si sistemavano sotto casa sua ed a fianco del mercato per smerciare il latte ancora invenduto dopo il servizio a domicilio.

Frequentò le scuole ungheresi prima di affrontare la *Nautica* alla quale era destinato. Era una scuola ungherese ma buona parte dell'insegnamento era fatto in italiano, che veniva insegnato anche come lingua straniera. Fu così che imparò bene l'ungherese e migliorò il suo italiano. Tuttavia qualche incertezza rimase per sempre. Ignorava l'uso del passato remoto ed aveva qualche difficoltà a *bater le dopie*.

Fu ufficiale della K.K. Kriegsmarine dove la lingua dei vertici di comando era quella dell'ammiraglio Horthy nella cui cerchia gravitò. Ciò sia perché parlava ungherese, sia per essere cittadino del *separatum sacrae regni coronae adnexum corpus*, cioè del corpo separato. Ciò lo rendeva cittadino ungherese a tutti gli effetti. Quando cominciai a studiare ed a parlare tedesco,

mi accorsi che lui parlava in modo da farsi comprendere ma con una gestione molto libera degli articoli e delle declinazioni. Tanto meno metteva il verbo in fondo alla frase quando ciò era d'obbligo. Questo potrebbe sembrare strano dato che era la lingua ufficiale della marina da guerra. Era usata però solo nelle comunicazioni ufficiali. Con i superiori si parlava ungherese, con la bassa forza in dialetto che allora era lingua franca anche in tutta la Dalmazia.

Passarono gli anni e navigò prevalentemente nelle nostre zone costiere e lungo la Dalmazia. Per nostra disgrazia arrivò anche la seconda guerra mondiale.

Parlava anche l'inglese tanto da farsi comprendere perché era, e lo è tutt'ora, la lingua del mare. A fine guerra andò persino a lezione pensando che a guerra ormai persa avrebbe dovuto ritornare a navigare gli Oceani. Gli fu certamente utile perché, tra l'altro, andò poi con un equipaggio italiano negli USA a portare in Italia le navi Liberty e Victory, che erano ormai in disarmo.

Come stranezza fiumana e come indice del nostro essere in qualche misura poliglotti, ricordo che i miei genitori parlavano tra di loro in tedesco se non volevano essere da noi compresi. Quando, sia io che mio fratello lo studiammo, passarono all'ungherese. Di ungherese e croato conosco pochissimo, tuttavia, quando dico quel poco che so, tutti si meravigliano della mia perfetta pronuncia. Questo grazie al fatto di aver sentito parlare queste lingue fin da bambino. ■

## Il prossimo Raduno dei Lauranesi

10- 11 maggio 2008 a Ponte di Brenta, Padova

Carissimi amici, quest'anno ritorneremo nella cittadina di Ponte di Brenta alle porte di Padova, che ormai da cinquanta anni è diventata il punto d'arrivo per la mia famiglia, compresi figli e nipoti.

Il posto dell'incontro è l'**Hotel Garibaldi**, via San Marco 63.

Chi viene in macchina esce a PD est, fiancheggia il complesso IKEA e si immette in via San Marco, a destra in direzione di Ponte Brenta (attenzione a non finire nel parcheggio dell'IKEA). Superato il cavalcavia che sovrasta l'autostrada, alla fine della discesa troviamo sulla sinistra l'**Hotel Garibaldi**, con ampio parcheggio.

Per coloro che vengono in treno, di fronte alla stazione di Padova c'è la fermata dell'**autobus 18** che il sabato passa ogni 15 minuti (attenzione che alla domenica prende il numero 14 e passa ogni 30 minuti), direzione Ponte di Brenta, che vi porterà dopo circa 15-20 minuti alla fermata ai piedi del cavalcavia succitato, di fronte all'hotel (dall'altra parte della strada).

Per prenotare i giorni della permanenza, come al solito ognuno deve farlo personalmente telefonando entro il 1° maggio al numero (0039) 049 8932465/6, fax 049 8932463, e qualificandosi come "gruppo Laurana". Il prezzo concordato rimane quello del 2006: camera doppia €78,00 camera singola € 52,00, colazione compresa.

### PROGRAMMA DEL RADUNO

**Sabato 10 maggio** - alle ore 10.30, un pulmino verrà a prelevare all'hotel coloro che

sono arrivati nella notte o al mattino per un giro turistico sui Colli Euganei, con visita alla basilica del convento di Praglia e nel pomeriggio alla città di Este. Pranzo e cena in località caratteristiche. Prezzo completo € 50,00 compreso il trasporto.

Cercate di essere numerosi in questa gita, specialmente coloro che, abitando nel Veneto, possono arrivare in treno e farsi trovare in loco all'ora della partenza. Coloro che arrivano più tardi ci raggiungeranno per la cena.

**Domenica 11 maggio - ore 11**, incontro presso il nuovo complesso diocesano della chiesa S. Marco di Ponte di Brenta (di fianco alla grande piazza Barbato, con ampio parcheggio gratuito). Inaugurazione della mostra di pittura di quadri lauranesi e presentazione di testi, foto e opuscoli scritti dai nostri compaesani (Flego, Giassi, Zmarich).

**Ore 12** - S. Messa e poi foto di gruppo nel giardinetto interno.

**Ore 13** - gran pranzo nel salone del patronato. Spesa pattuita di € 20,00 per gli adulti, 1,00 per i bambini.

*Vi aspettiamo numerosi assieme agli amici della Riviera ed ai fratelli d'oltre confine che, suonatori di testa (mi raccomando Edi e Roberto) rallegreranno i commensali. Ringraziamo riconoscenti il parroco Don Renzo ed i suoi collaboratori che si sono adoperati per favorire il raduno e mettere a disposizione dei partecipanti le sale del nuovo patronato. Un caro saluto da Tonin e da Armida, con gli auguri tardivi ma sinceri per l'anno nuovo e quelli per la Pasqua vicina.*

## La signorina Leard, ovvero un tardivo riconoscimento

**D**i questo personaggio, poiché tale lo era, si è già scritto in passato. Paolo Santarcangeli, nel suo bellissimo libro "Il porto dell'aquila decapitata", ne aveva fatto una descrizione quanto mai verosimile. Vorrei aggiungere un mio ricordo anche se a distanza di decenni.

Lanziana, eccentrica signorina Leard, persona colta e poliglotta, proveniva da una famiglia inglese molto benestante che - non so per quali motivi - aveva avuto un rovescio di fortuna. Dovette quindi adattarsi, certamente non senza disagi, a vivere in un piccolo appartamento in una casa vecchia e molto angusta priva di riscaldamento e quindi gelida d'inverno.

Nell'inverno dell'anno scolastico '37-'38 mia mamma mi mandò dalla signorina Leard per delle ripetizioni di tedesco. In una cameretta attigua a quella dove dava lezioni aveva uno splendido, luccicante pianoforte a mezza coda - forse l'unico pezzo di valore rimastole - ricoperto dalla bandiera italiana, grande, bella e in ottimo stato. Durante le lezioni ogni tanto si assentava - molto brevemente - per recarsi nella cameretta attigua (quella dove a malapena c'era posto per il pianoforte), lasciando la porta socchiusa per cui, anche senza volere, potevo vedere la signorina Leard che faceva delle vigorose flessioni e veloci esercizi con le braccia evidentemente per riscaldarsi. Il tutto della durata di qualche minuto, per poi riprendere le lezioni con l'allievo di turno. Le sue ripetizioni, nonostante il gelo dell'appartamentino furono molto efficaci. Infatti fui promossa con un bel 7 in tedesco.

Ritornai dalla signorina Leard alla fine della guerra. Questa volta con un libro dal titolo "40 lezioni di inglese", che fortunatamente avevo trovato in casa. Le feci questo discorso: "Qui, le cose si mettono male; io vorrei lavorare ma non se ne intravede la possibilità nemmeno a essere lungimiranti. Mi dicono che a Trieste c'è lavoro, preferibilmente conoscendo la lingua inglese. Se lei è d'accordo io vengo da lei ogni giorno, per 40 giorni, giusto il tempo per completare le lezioni di questo libro." Se il tedesco lo conosceva perfettamente, si può immaginare quanto splendido fosse il suo inglese che, oltre ad essere la sua madrelingua era, come si direbbe oggi, la lingua dell'"upper class". Ma di questo particolare, allora, naturalmente non mi rendevo conto. Dopo i 40 giorni, finite le lezioni ci congedammo, non immaginando che non l'avrei mai più rivista. Andai a Trieste, ospite degli zii. Mi recai all'Ufficio di Collocamento Alleato, che mi mandò al Genio Militare Inglese. Mi fecero una prova di inglese e fui assunta. Così cominciai a percepire il mio primo piccolo ma prezioso stipendio del dopoguerra.

Quindi, "God save the Queen" and thank you Miss Leard! ■

Liliana Bulian Pivac

## DAL DIARIO DI UN REDUCE DELLA CAMPAGNA DI RUSSIA Incredibile incontro a Mestre

**I**l fatto accadde nel 1976. Frequentavo, quasi tutti i giorni, un Bar di via Mestrina, il "Gallo Nero", gestito da un caro amico Roberto Bragadin conosciuto nell'ambiente sportivo locale.

*Nella ricorrenza dell'undicesimo anno della scomparsa del caro papà Franco, la figlia Diana Prosperi invia questo racconto ritrovato tra i ricordi di guerra del padre*

Una mattina nell'entrare nel predetto locale mentre l'amico stava servendo al banco due clienti, e precisamente due persone in divisa della Forestale, indicò a queste ultime la mia persona dicendo: "anche questo signore ha partecipato alla Campagna di Russia".

Ebbe quindi inizio una conversazione con uno dei militi, un piemontese, e reduce pure lui, già apparentemente al battaglione "Cervino" composto da guide e maestri di sci - della Scuola di Alpinismo con sede in Aosta. Mi precisò che nel corso della cruenta battaglia di Warwarowka sul Don, venne fatto prigioniero dai Russi, prigionia che durò alcuni giorni per essere poi liberato dagli Alpini della Divisione "Tridentina" in fase di ripiegamento. Comincia qui lo strabiliante ed avvincente racconto del reduce piemontese: "Un mattino mentre, insieme ad altri 300 e più fanti italiani, tedeschi, ungheresi, ero rinchiuso in un "Kolkosz" (deposito di foraggio) nella steppa ricoperta di neve, sotto la stretta sorveglianza di alcune sentinelle russe, vidi arrivare sul posto, proveniente da destra un cavaliere, forse un ufficiale con in testa il colbacco da cosacco.

Disceso da cavallo chiamò a raccolta le sentinelle per essere verosimilmente informato sulla situazione dei prigionieri. Dopo una decina di minuti di concitata conversazione, con nostra grande sorpresa lo vedemmo allontanarsi dal posto, seguito dalle sentinelle, verso la parte dalla quale era venuto. Allo sbalordimento iniziale di non essere più prigionieri ma liberi, per modo di dire, subentrò l'incertezza su quanto ci poteva ora accadere e cioè essere liberati definitivamente dai nostri, oppure ritornare nelle mani dei russi.

Mentre il gruppo di italiani, circa un centinaio, erano a discutere sul da farsi, all'improvviso entrò gridando nel Kolkosz un sottufficiale di Fanteria tutto concitato, per dirci che dalla parte opposta della

steppa, quindi verso sinistra, gli era parso di vedere dei puntini che si muovevano sulla neve.

A questo punto alcuni di noi uscirono per verificare quanto affermato.

Infatti, pure a noi, sembrò di vedere la stessa cosa. Decidemmo di rientrare nel Kolkosz per prendere una decisione sul da farsi. Decidemmo, su mio consiglio, di attendere sul posto l'evolversi della situazione. Da uno spiraglio interno, benché fuori ci fosse il sole, la temperatura era rigida attorno ai 20-25° sotto lo zero, osservavamo l'avvicinarsi dei puntini neri che s'ingrandivano sempre più diretti verso la nostra direzione. Per noi restava il problema di sapere se le persone erano italiani, tedeschi, russi o altri.

La nostra salvezza, per modo di dire, era nelle mani dei nostri. E così fu, quando dallo spiraglio, ci accorgemmo che gli uomini che venivano avanti, pestando nella neve vergine, avevano l'elmetto la penna, capimmo che erano Alpini. Non avendo quindi nessun dubbio decidemmo di uscire in massa per andare incontro ed esprimere tutto il nostro entusiasmo e ringraziamento per averci salvato dalle mani del nemico. Infatti essendo uscito tra i primi, mi precipitai verso il capofila che a mio parere doveva essere un ufficiale, aveva la barba piena di ghiaccioli, al quale esternai con un affettuoso abbraccio, tutta la mia gratitudine per averci salvato dalle grinfie dei soldati russi, lo stesso fecero tutti gli altri verso i rimanenti componenti del reparto."

A questo punto chiesi al reduce del Battaglione "Cervino" di interrompere il racconto per lasciare la parola al sottoscritto per dire che questo fatto era successo il tal giorno e nel tal posto della steppa. Al che l'incredulo sottufficiale della Forestale mi chiese come fossi a conoscenza di questi fatti.

Gli risposi con voce commossa che l'ufficiale che egli aveva abbracciato e ringraziato ero io. ■

Cap. Franco Prosperi  
(Prohaska)

COMANDANTE  
54° COMPAGNIA "VESTONE"  
6° ALPINI - DIVISIONE TRIDENTINA

## ARRIVATE E SUBITO SPARITE DAGLI UFFICI POSTALI LE CARTOLINE "FIUMANE".

Dopo tante polemiche con la Repubblica croata è stata distribuita dagli uffici postali italiani la cartolina "primo giorno", già affrancata con il titolo "Fiume - Terra orientale già italiana."

Con la cartolina è apparso anche il francobollo su cui le autorità croate hanno avuto qualche cosa da ridire e che hanno causato un ritardo nell'emissione. Negli uffici postali della Riviera di Levante la cartolina apparsa qualche giorno prima di Natale è sparita in pochi giorni. I profughi fiumani che vivono fra Genova e Sestri Levante ne hanno fatto letteralmente incetta per spedirle a parenti e amici, specialmente a quelli che abitano fuori Italia.

Il francobollo riproduce l'immagine del Palazzo del Governo, che negli anni fra il 1924 ed il 1945 fu il Palazzo del Governo, sede della Prefettura italiana. Fu il palazzo in cui si insediò Gabriele d'Annunzio quando con i suoi Legionari occupò la città e la trasformò in Reggenza italiana del Carnaro. Quando venne sloggiato dalle cannonate della Marina italiana si trasformò in sede del breve Governo dello Stato Libero di Fiume per diventare sede della Prefettura italiana quando la città venne annessa all'Italia nel 1924, dopo gli accordi fra il Governo Mussolini e quello del neonato Regno di Jugoslavia.

Oggi l'italico "Palazzo del Governo" è stato trasformato in Museo del Litorale Croato e non ha più nulla a che fare con le attività di governo spostate in altri edifici.

Il palazzo, in cima ad una collinetta che domina la città ed il suo porto, venne realizzato dall'architetto ungherese Alajos Hauszmann nel 1896 come sede del Governatore, anche lui ungherese, della città. Fiume infatti era una città libera italiana, riconosciuta come tale dall'Imperatrice d'Austria Maria in pieno Millesettecento, aggregata nel secolo successivo come "corpus separatum" al Regno d'Ungheria. Alla vigilia della prima guerra mondiale Fiume era una città ungherese, di lingua e tradizioni in maggioranza italiane, aggregata alla duplice

(continua a pag. 12)

(segue da pag. 11)

monarchia asburgica che si definiva dell'Austria-Ungheria.

Era il porto dell'Ungheria, ad essa collegata da un'ardita linea ferroviaria e da una comoda strada, la famosa "carolina", abitata da una maggioranza italiana, da minoranze croate, ungheresi, austriache che vissero abbastanza tranquille tra loro.

Forse il soggetto prescelto dalle Poste Italiane, non è stato dei più felici. Quel palazzo non ha un marchio di antichità, non è un gran che dal punto di vista architettonico e ricorda ai Croati di oggi la primitiva forma di fascismo radicale di d'Annunzio. Di questo occorre tener conto. Si poteva scegliere un altro soggetto, una veduta panoramica del Golfo del Quarnero, l'arco romano di Fiume, l'ex-palazzo Adria, sede dell'omonima compagnia di navigazione. Ed anche la dizione di *Fiume terra orientale già italiana* lascia qualche cosa da ridire. Fiume è una città e non una terra. L'aggettivo "orientale" lascia pensare a Gerusalemme o a Damasco... Orientale rispetto a che cosa? Forse bastava scrivere *"Fiume-Venezia Giulia già italiana"* che sarebbe stata perfettamente aderente alla geografia ed alla storia.

E poi, se si voleva fare una cosa completa sarebbe stato giusto che un francobollo venisse dedicato anche a Zara, città martire che ancora attende la sua Medaglia d'Oro, un altro a Pola, un altro a Gorizia città amputata, gli altri capoluoghi di Provincia della Venezia Giulia perduti in favore della Jugoslavia dopo il Trattato di Parigi nel febbraio del 1947.

Varrebbe la pena forse che le Amministrazioni postali d'Italia, Slovenia, Croazia, Albania e Grecia facessero tutte assieme una medesima serie di francobolli, con gli stessi soggetti, per illustrare le principali città portuali che ciascuna ha sull'Adriatico, o le cittadine turistiche, o quelle ricche di opere d'arte.

Sarebbe questo un bello sfoggio di fantasia e di cultura, utile ad aumentare la reciproca conoscenza fra le due sponde di un mare interno che una volta si chiamava semplicemente Golfo di Venezia, senza provincialismi e senza nazionalismi che oramai dovrebbero essere morti e sepolti.

*Sandro Pellegrini*

FIUMANO - SOCIO DELLA SOC. LIGURE  
DI STORIA PATRIA

# Maestro in Cittavecchia

(dal manoscritto: "LA MIA GIOVENTU 1940-1949")

■ di Bruno Tardivelli

Nel settembre del 1944 mi giunse finalmente l'atteso annuncio che avrei ottenuto l'incarico annuale d'Insegnante Provvisorio presso la Scuola di Drenova. Siccome l'edificio di quel borgo era diventato una caserma, fui assegnato in centro, nei pressi della Cittavecchia, alla scuola "Daniele Manin" di Via Roma. Meglio di così non potevo sperare!

Altri miei compagni di classe avevano avuto l'incarico a Jusici, a Sapiane e Giordani ma non ce li mandarono, i Partigiani facevano la pelle ai maestri che insegnavano l'italiano ai Cragnolini. Ero proprio contento del mio lavoro, forse il corso delle cose nella nostra famiglia avrebbe potuto riprendere ad andare per il verso giusto.

Andasse alla malora l'incerta attività della Filodrammatica, gli "Spettacoli d'Arte Varia" con l'Orchestra dei Gatti Selvatici che mi facevano guadagnare qualche soldino, e quel "mato de Profeta" che lì dentro si dava un sacco di arie e mi voleva immischiare nelle sue trame politiche con "quei del Bosco", che non mi garbavano.

Il Direttore Didattico della mia scuola era uno che quando avevo frequentato le elementari era giovane maestro, mi conosceva; mi pare si chiamasse Brass. Ci convocò per l'assegnazione delle classi e quando venne il mio turno, mi squadro, mi fece un bel sorriso, si congratulò con me e mi comunicò che aveva deciso di affidarmi addirittura una quinta classe, che però aveva qualche "problemone", ma non dovevo darmene pensiero, avrei avuto la sua comprensione e il suo consiglio. Cosa volesse dire lo capii solo più tardi.

A casa spulciai l'elenco dei miei futuri scolari, pochini avevano l'età giusta, la maggior parte erano pluriripetenti tra i 12 e i 14 anni. Abitavano tutti nelle calli della "Citavecchia". Allora il diritto alla "privacy" non era conosciuto.

I padri, se c'erano, avevano umili lavori: manovale, facchino, al più carrettiere o marinaio, non c'erano disoccupati perché chi non era stato sistemato dai tedeschi, era irreperibile (era andato in bosco).

La realtà doveva essere ancora più deprimente. Un giovane collega, riddacchiando, mi mormorò che i miei colleghi di ruolo, più esperti e anziani, col consenso del Direttore mi avevano sistemato per bene, scremando dalle loro Quinte classi, tutti gli elementi indisciplinati.

Nemmeno il mio professore di filosofia avrebbe saputo da dove cominciare con quei ragazzi, servendosi della "Cri-

tica della Ragion Pura e della Ragion Pratica" di Kant e de "La scienza dell'Essenza e della Conoscenza" di Hebert, con i quali ci aveva ossessionato per un anno intero.

Mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Le lezioni iniziarono a metà settembre. Ero emozionato, di buon'ora mi preparai e meditavo un bel discorsetto d'insediamento per i miei scolari.

Salii per tempo lo scalone, mi affacciai sul corridoio e m'imbattei in uno scrupoloso bidello, già agitato per il chiasso che usciva da un'aula: era la mia. Mi mormorò, levandosi il berretto e facendo un mezzo inchino: "Per fortuna che la xe arivà presto, signor Maestro, perché quei là i poderia già far disastri, i xe tuti manigoldi!"

Come benvenuto non era mica male. Entrai nell'aula, mentre il bidello curioso ricontrollava tenendosi a debita distanza. Due ragazzotti agili come acrobati si rincorrevano, saltando sopra i banchi, altri li incitavano a gran voce. Di botto la gazzarra cessò e io rimasi fermo e muto ad osservarli, appoggiato allo stipite della porta. Erano in cinque o sei, magri, allampanati, malmessi, ma non erano ragazzini quelli, erano mezzi giovanotti, avranno avuto sei o sette anni meno di me, già con un cenno di baffi.

Ci guardavamo, come per sfidarci, poi uno mingherlino, fissandomi, mormorò a quello lungo che era in piedi sul banco: "Ma sto qua, non xe el presentator de "Gati Selvaticghi"?" Mi venne da ridere, guarda un po' da dove mi conoscevano già i miei scolari. E allora risposi: "Eh si, ti ga ragion, son proprio mi, quel là dei "Gati".

Evitai la cattedra, mi sedetti sopra un banco e li chiamai appresso per fare conoscenza. Mi resi conto subito che per sopravvivere, dovevo prendere i miei alunni per il verso giusto, erano ragazzi difficili, abituati a scorrazzare tutto il giorno per strada. Molti vendevano "Soto la Tore", luogo classico di passaggio, sigarette, fiammiferi e altri prodotti di "Borsa Nera", altri offrivano ciabatte fatte in casa, scarpe militari, indumenti usati, procurati chissà dove. Agli angoli del "Volto" che sta accanto e porta in Piazzetta Santa Barbara, un po' nella penombra, stazionavano, quando non erano impegnate, due povere prostitute, vittime dei lazzi osceni di giovinastri e ragazzotti: la Maria Gambavana e la Giulietta, spesso chiamata con spregio: Julka.

Era una piccola "Corte dei Miracoli", animata fino a quando non scendevano le prime ombre della sera. Quando

scoccava l'ora del Copri fuoco, tutti si ritiravano.

Ogni mattina andando al lavoro mi lambiccavo il cervello; dovevo escogitare il modo per intrattenere per quattro ore e mezzo i miei scolari senza che il direttore trovasse da ridire.

Io partivo da casa percorrendo il Corso e Via del Fosso. Al termine c'è Piazza Scarpa e mi aspettavano lì, non entravano a scuola alla spicciolata. Se non soffiava la Bora, tiravano calci alla solita "Bala de Straza", se c'era vento al riparo del Campanile del Duomo, giocavano a "spigole" (le bilie). Il primo che mi scorgeva gridava: "Eccolo, xe lui".

Smettevano all'istante il loro passatempo, raccoglievano le loro sdrucite cartelle e mi correvano incontro, offrendomi la loro mano, immancabilmente sporca, con le unghie lunghe e nere, ma non avevo il coraggio di farlo notare. Li avevo abituati così ed erano felici di tale confidenza, era l'unico modo per tenerli buoni.

In codazzo mi venivano dietro chiasosi, spingendosi per starmi più vicini. Prendevo per mano il piccolo e mal messo che aveva una gran tosse e ci avviavamo. Avevo cominciato a volere loro bene, erano sinceri, spontanei, disinibiti, forse non avevano nessun altro che dava loro retta, li rispettava, cercava di essere benevolo e avere stima di loro.

Accanto alla scuola c'era la caserma delle SS. Mi raccontavano che di notte si udiva da quel luogo giungere la musica delle radio tenute ad un volume altissimo. Erano tempi brutti, non si poteva pensare che i tedeschi facessero delle feste ogni notte.

Appressandoci al portone della scuola mi fermavo e dicevo: "Dai, Fioi, per piacer, ste boni, meteve pulito (per bene) in fila altrimenti el Signor Director me ziga a mi e me pol anca mandar via perché non tengo la disciplina". Si mettevano per tre e silenziosi in punta di piedi salivamo lo scalone, bontà loro, per non farmi fare brutta figura. Dopo mezzogiorno giungeva la refezione per i ragazzi poveri, dalla vicina caserma della Milizia, il Battaglione "M", ormai composto quasi tutto da "muli fiumani". Se ne andavano il pomeriggio per i fatti loro e verso sera ritornavano davanti alla Caserma, aspettavano che fosse distribuito il pasto ai Militi e che nel "pignaton" rimanesse qualcosa anche per "la mularia". Così rimediavano la cena e anche qualcosa da portare a casa nell'immanca-

(continua a pag. 13)

(segue da pag. 12)

bile pentolino che ciascuno portava appeso alla cintura.

Dai tedeschi non andavano. Vedevano nemici dappertutto, avevano accanto solo delle ragazze disperate e senza avvenire, coinvolte per incoscienza, avidità, momentanea vanteria ma specialmente per bisogno e per fame.

Durò poco la mia prima esperienza da Maestro. A fine Novembre del 1944, comparve sui muri di Fiume un altro bando tedesco per l'arruolamento al lavoro obbligatorio e per la Leva. Erano precettati tutti coloro che erano nati nel 1928 (avevano allora 16 anni) e gli esonerati da tutti i bandi precedenti, nati dal 1890 in poi, i cinquantinquenni.

Quando dissi ai miei scolari che li dovevo lasciare, mi fissarono tutti, poi si guardarono tra loro, disorientati. Qualcuno commentò: "Pecà, stavimo

ben con lei, signor maestro" "Anche mi stago ben con voi, ma me toca andar. Poi per rompere l'emozione mi rivolsi a quello che vendeva sigarette: "Dai Oscar, dame cinque Nazionali".

Gli pagai le sigarette ma al momento di mettere via la scatola ne tirò fuori una e disse, guardandomi negli occhi: "Signor Maestro questa ghe la ofro mi".

Doveva essere un sabato. Il lunedì seguente andai a lavorare a Santa Caterina. Arrancavo su, su, per la salita di Cosala, con il fiato che mi si condensava appena uscito dalla bocca, e poi avanti ancora per una strada sterrata, sempre più stretta, tra muretti a secco.

Pioveva a dirotto in quella mattina ancora semibuia e umida, avevo un ombrello rattoppato e indossavo un vecchio e liso impermeabile in tela cetrata di color grigioverde della Milizia, che era stato del mio papà. Pensavo con rammarico ai miei scolari, almeno loro erano all'asciutto.

Lassù salivamo in tanti, qualcuno l'ombrello non ce l'aveva e si era coperto la testa e la schiena con un sacco. C'erano anche parecchie ragazze, indossavano i pantaloni dei fratelli o del padre. Erano le prime volte che si vedevano le donne con i pantaloni, mi sembravano goffe e fuori posto vestite a quel modo, ma avevano freddo, poveracce, pure loro e cercavano di ripararsi come potevano. Il lavoro obbligatorio non risparmiava nessuno. Così i tedeschi avevano il controllo della totalità della popolazione.

Camminavamo svelti, alle otto dovevamo essere già schierati sul piazzale sterrato trasformato in un'enorme pozza, con i piedi nell'acqua fangosa, per rispondere all'appello. Affacciati sull'uscio di alcune baracche, graduati e soldati tedeschi armati, ci osservavano. Era il 6 di Dicembre, il giorno di San Nicolò: che razza di regalo m'era toccato per la sua Festa. ■

## QUANDO LA STORIA HA PIU' VERSIONI

■ di Franco Gaspardis

Il giorno 8 febbraio ho assistito, invitato da un mio amico sul cui spessore culturale e onestà intellettuale non ho modo di dubitare, ad un seminario promosso dall'A.N.P.I presso "La casa della Memoria e della Storia" in Roma, sul tema: **IL RICORDO: TRA VERITÀ E MENZOGNE - La questione jugoslava**

Non ho avuto la possibilità di trascrivere il testo degli interventi, ma mi sono appuntato il "senso" degli stessi.

Innanzitutto mi è parso di vivere, anziché la Giornata del Ricordo, la "Giornata del mea culpa" cioè una documentatissima reprimenda della ferocia con cui è stata portata avanti l'occupazione della Jugoslavia, tra la fine della prima guerra mondiale e il termine della seconda, da parte del Regio Esercito Italiano prima e dalle truppe repubblicane poi.

Quello che mi è parso sottolineato al massimo è l'assunto che gli italiani, intesi come Regio Esercito, non erano l'archetipo degli "italiani brava gente", ma una congrega di assassini che già prima dell'ultimo conflitto si era distinta per una funesta "italianizzazione" di quelle terre.

Le mie considerazioni sulla forzata italianizzazione di quelle terre è che noi italiani, pardon *Romani*, avevamo cominciato duemila anni fa, non trascurando il "Fascista" *ante litteram* Dante Alighieri che incautamente sulla Divina Commedia delineava i confini orientali con due immortali endecasillabi: *Siccome a Pota presso del Carnaro che Italia chiude e i suoi termini bagna*.

Ne discende che la vendetta dei comunisti Titini è stato un "atto dovuto", seppur, a detta di tutti i convenuti, esecrabile e condannabile, anche perché nelle foibe ci sono finiti

antifascisti italiani e jugoslavi, rei di non condividere l'intenzione di Tito di annettersi l'Istria, la Dalmazia, aggiungendoci Fiume e di buon peso anche il Friuli.

Io temo che sia diseducativo per i nostri giovani pensare che in un determinato contesto sia inevitabile compiere un genocidio, seppur condannabile ed esecrabile.

Per quanto su espresso mi vengono da trarre le seguenti conclusioni:

- Le colpe dei nostri padri e nonni non potevano che ricadere sulle vittime, per la più parte innocenti, tra cui donne e bambini (Questi ultimi fascisti *in pectore*)

- Si è provveduto a contestare le cifre dei morti e degli esuli. Per i primi si è pensato bene di dividerli tra infoibati, fucilati o morti di stenti e torture nei campi di concentramento titini. La stessa contestazione è stata fatta per il numero degli esuli. Ebbene io, nella mia riconosciuta generosità, sono disposto a togliere una unità dalla stima più piccola che si voglia fare, con buona pace di quelle vedove e quei figli o parenti delle vittime che non rientrassero nel computo.

- Mi è parso infine che il *leit motiv* sia stato: siccome i neo fascisti si sono appropriati della ricorrenza del "Giorno del ricordo", non può essere che la sinistra possa avallare e condividere questa esperienza.

In merito a quest'ultimo punto devo far presente che quando gli esu-

li istriani, fiumani e dalmati (per la quasi totalità vecchi, donne e bambini) sono arrivati in Italia avevano il tricolore intorno al collo e un inno sulle labbra: quello di Mameli.

Non riuscivamo a capire perché eravamo "accolti" al canto dell'Internazionale, tra lo sventolio di bandiere rosse con la falce e martello; proprio quelle a cui avevamo rinunciato pur di rimanere italiani. Forse se ci avessero accolto da fratelli in difficoltà, avrebbero potuto "strumentalizzare a proprio favore" la tragedia delle Foibe.

Chi non sia d'accordo con questa disamina vorrà perdonare le mie scarse conoscenze storiche, ma io, prima di essere uno scrittore di fantasia, sono un testimone diretto degli orrori che si sono scatenati contro la mia famiglia, che ha pagato un pesante e singolare tributo: l'impiccagione da parte dei tedeschi del fratello di mia madre, partigiano di anni diciotto, rastrellato a seguito di un attentato a un treno, mio padre fuggito a stento dopo la condanna a morte da parte del "Tribunale del popolo", reo di aver militato nell'esercito a difesa della sua Patria, e della diaspora del rimanente della mia famiglia in Italia e nel mondo, con tristi soggiorni in vari campi profughi.

Una nota positiva però l'ho sentita in quel coro stonato: "Compagni! Come ci ha invitato il Capo dello Stato Napolitano, dobbiamo fare un profondo esame di coscienza". ■

## Veci fiumani

*Voio ringraziar el circolo fiuman per gaverme mandà la Tore e ancor più per gaver fato quel articolo per el mio Vito, non perchè son sua moglie, ma perchè el se ga merità quest' elogi, primo per eser sta un fiuman Doc, secondo come musicista, terzo come el era de mulo, e poi come omo, per lui go avù solo dimostrazioni d'afeto. Adeso venimo ala Tore, quel che più me ga colpì xe che ala fine, sula copertina dove xe Ettore ancora giovane sulla sua scrivania, el gaveva un po' de napaz (naso) ma era un bel mulo, assieme a Lui e a tanti amici de zitavecia go pasà la mia gioventù, fino a che per noi non xe arivà el disastro. Dopo la Sua morte son rimasta in contatto con la moglie Silvana e ogni tanto per telefono ciacolemo e prima che ciapasi la Tore, la me ga telefonà e la me ga dito: "Voio farghe un regalo visto che se volevi tanto ben, l'Edit ma ga mandà due libri del mio Ettore che el gaveva scritto tanti, tanti anni fa' e uno appena poso ghe lo spediso. Però la famiglia de Ettore xe sta molto, ma molto secada de ste frasi scritte sul libro: "Tirè fora le fliche, credeme che merita, non andarè a remengo". Essa xe sicura e anche mi con essa che Ettore non gavesi mai deto ste parole, gavendo rifiutà anche i dritti d'autor, col consenso dela moglie go podù scriver questo e xe doveroso far sta precisazion in memoria del nostro mulo e gentiluomo de zitavecia, laso sto particolar poco bel e vengo ala Tore, go scritto a Fiume che no i se la gabi a mal per quel che ghe scrivo, son sempre sta sincera e voio eserlo fino ala fine, girando le pagine go visto le foto de Fiume che cambia e sinceramente anche se la cambia sul moderno a mi, e credo de eser portavoce de tutti i fiumani, la me piaceva molto de più quando la era nostra, mi nel cor e nela mente go solo quela e la xe rimasta la più bela città del mondo, savendo e anche senza saver come va el mondo, me rendo conto de che grande valor i me gà privà. Morti noi, pochi fiumani rimasti e cambiada la città, Fiume sparirà dalle carte geografiche e questo sé el più grande dolor de tutti noi veci fiumani.*

Anita Lupo Smelli

## GO PERSO UN AMICO

**A**l contrario de Bodi mi non go mai fato discorsi; ve legerò tuto quel che el mio cor desidera dirve. Ogi xe un triste giorno per la nostra cittadina perchè uno dei sui fioi più boni e bravi ne ga lasado.

Ve parlo nel nostro vecio dialeto a nome de tuti i lovranesi che 50 ani fa i ga lasiada la propria casa, i parenti, amici, le tombe de questo camposanto per cercar de rifarse una nova vita in Paesi lontani e sconosciuti.

Da alora semo tornadi ogni estate nela nostra tera e primo fra tuti gavemo sempre trova Bodi, amico fedele, pronto a riceverne nela sua vecia casa in Jama. Insieme a Lui soto la pergola cambiavimo i ami aruginidi del parangal e dei sureti per le ociade, atenti de rispondero al fiscio de qualche lovrane che veniva a trovar Bodi per un manifesto o semplicemente per fare una

ciacolada. I nostri fioi xe diventa amici e qualchedun se ga trova la morosa come xe capità al fio de Tich con la Marica de Bodi.

A Padova, dove vivo, un mucio de persone conose Bodi amico de Tonin, fin da quando capitavo da Andrich al Quarner per magnar i scampi in busara con la squadra de rugby o con un gruppo de cantori. Solo o insieme a altri lovranesi rimasti e l'era sempre presente ai nostri raduni o incontri straordinari. Da anni era usanza ritrovarse la vigilia de Feragosto coi compagni che dal' Italia i veniva fare le vacanze nel nostro mare.

L'ultima volta, quasi per un presentimento, el ga deto de eser stanco e poi el ga invita Robert Popeschi, fio de Mario, a ciapar in man le redini de sti incontri. Noi pochi rimasti cercheremo di riviverli nel suo ricordo insegnando ai nostri

fioi l'amore puro e sano per questa tera, che ne ga visto naser in un angolo de paradiso.

Ciudo esprimendo el nostro profondo cordoglio a Ranca e Marinca, ai nipoti e parenti tuti. Papà Bodi de lasu sara contento de vederne ancora caminar per le strade de Lovrana o prendere al bagno nele spiagete che la circonda. Insieme ai compagni che lo ga precedudo i se contarà le storie e le feste che animavano el periodo più bel dela nostra gioventù. Poi quando vegnerà la nostra ora i ne darà una man per far insieme i ultimi pasi dela vita terena e ritrovarse in una clapa festosa nela casa di Dio misericordioso.

Caro Bodi un ciao dal' amico

*Tonin*

**NELLA FOTO:**

22-23 aprile 1995: X-o Raduno laurenese a Padova Montegrotto Terme Al centro Bodi con Maria e Rita



*I nonni Nicolò Werndorfer ed Alba Skalamera, si congratulano con*

**Elena Piazze**

*laureatasi brillantemente in Lingue e Letterature Straniere ad indirizzo Turismo Culturale presso l'Università di Genova.*

**Il nonno Nicolò**

*tra l'altro compie 92 meravigliosi anni il 29 febbraio.*

*La moglie Alba ed i figli*

*con le loro famiglie formulano affettuosissimi auguri.*

*Notizie  
Lieta*



*La Redazione de "La Voce di Fiume"*

*coglie l'occasione per augurare*

*a tutti i suoi lettori*

*Buona Pasqua*

## PER CHI SUONA LA CAMPANA DI VOLOSCA

**C**on un mesto addio, mi sono accomiato il 7 gennaio 2008, con i "Muli del Tommaseo" residenti a Roma e altri, da Raoul Voncina, nato a Volosca il 28.03.29, indimenticabile compagno di giorni felici.

Caro Raoul, non avrei mai immaginato di scrivere per te quello che in gergo giornalistico è chiamato il "coccodrillo".

Ti ho sempre pensato indistruttibile, pieno di forza e la tua allegria che contagiava chiunque. Il tuo canto, il tuo vocione scandire le litanie, l'ultima barzelletta, la tua simpatia e voglia di vivere erano contagiose.

Potrei scrivere di te a lungo ma forse non ti farebbe piacere.

Ricordi di risate, l'estate a Bellei, le gite in barca, le visite mattutine a Neresine, a Ossero in canal per veder passare le barche; le gare di bocce vinte nonostante il compagno!

Noi "Muli del Tommaseo" abbiamo perso una colonna che ci mancherà per sempre. In collegio non ho avuto modo di conoscerti ma in questi 20 anni a Colle Isarco, che il buon Franco Bettin ce lo conservi, ti ricordo sempre in prima fila a darci il "la" per la canzone della marcia.

Addio Raoul, indimenticabile amico, grazie per i tuoi ultimi auguri e per la cartolina natalizia con Volosca la tua "base segreta degli Uscocchi" dove, in concomitanza con la cerimonia funebre a Roma, hanno suonato le campane per darti l'estremo saluto.

*Adriano*



## Ha voluto così

Il giorno 16 dicembre ho riunito la mularia per il solito pranzo in occasione del Santo Natale, contando anche le mie figliole Patrizia e Sonia con i rispettivi mariti e figli eravamo in 49, mancava però la Gennj Anzil, perché costretta a letto da una grave malattia, durante il pranzo la nominavamo sovente, insomma "la ne mancava". Nessuno avrebbe pensato che il lunedì 17 alle 8.30 lei decidesse di andarsene per conto suo. Cara Gennj ti ne la ga combinada grossa.

Nata il 23 settembre 1925, dai suoi racconti, da quelli sentiti da parte degli amici comuni, la sua vita l'ha trascorsa sempre con ironia, sempre disposta ad aiutare il prossimo, senza chiedere nulla in cambio, noi la chiamavamo la regina delle barzellette, in sua compagnia si rideva sempre, ciao Gennj, adesso noi ti ricorderemo nelle nostre preghiere. Tu dal paradiso proteggici, ed aiutaci a vivere serenamente, ciao. Ti dedico questa preghiera.

## Preghiera

Padre celeste mio,  
per tutti quanti  
Ti prego io.

Per la Sicilia,  
per gli italiani,  
ma un po' di più  
per noi fiumani.

Ti prego sicuro  
di avere il tuo amore,  
la notte, il giorno  
e in tutte le ore.

Per la mia gente  
Ti prego ancora,  
da l'alba al tramonto  
e in ogni ora.

Gino Zambiasi

Segnaliamo i nominativi di coloro che ci hanno lasciati per sempre ed esprimiamo alle famiglie in lutto le sincere condoglianze della nostra Comunità.

### I NOSTRI LUTTI



Il 23 dicembre u.s.,  
a La Spezia,

il Cap.  
**ADOLFO (DOLFI)  
GRASSO**

nato il 20/2/1924.

Ce lo comunica con dolore  
la moglie Gioia.



Il 5 gennaio u.s.,  
a Roma,

il Cap.  
**RAUL VONCINA**  
nato a Volosca



il 28/3/1929.

Il 7 gennaio u.s.,  
a Longare (VI),

**ANTONIETTA  
BUTTIGLIONE BURUL**

nata a Fiume il 10/6/1923.  
Addolorati La rimpiangono  
il marito Ulmo, i figli Ales-  
sandro con Lia, Giorgio e  
Stefano, Giorgio con Paola,  
Andrea e Carlotta e Rodol-  
fo con Anna, Francesca ed  
Elisabetta.



Il 10 gennaio u.s.,  
a Roma,

**WALTER  
PRIMERI**

nato a Fiume il 4/3/1933.  
Non Lo dimenticheranno  
mai la moglie Rita e le figlie  
Delia ed Emilia.



Nel 6° ann.  
(19/2) della  
scomparsa di  
**VITO  
SMELLI**

Lo ricorda  
sempre con  
profondo  
amore e  
rimpianto la  
moglie Anita.  
(nella foto)

### RICORRENZE

Nel 3° ann. (14/3) della  
scomparsa di

**ALFONSO SMOQUINA**

Lo ricordano con tutto il  
loro amore la figlia Lucilla,  
la moglie Nevina, le nipoti  
ed il genero.



Nel 3° ann. (18/2) della  
scomparsa di

**MIRA AMBROZIC  
in DELLA SAVIA**

nata ad Abbazia il 12/5/1928  
La ricorda a parenti ed ami-  
ci il marito Mario.



Nel 9° ann. (2/4) della  
scomparsa di

**NERONE DE CARLI**

resta sempre nel pensiero  
della moglie Maria e dei  
nipoti ed amici di Genova  
e Trieste Oriana, Angelo e  
Marisa.



Nel 9° ann. (8/3) della  
scomparsa di  
**DORA BASSI,**

La ricordano con tanto  
amore e rimpianto tutti i  
Suoi cari.

## I RITARDI delle POSTE ITALIANE

Ci giungono spesso la-  
mentele di lettori che  
ricevono La Voce di Fiume  
con ampio ritardo, o  
non la ricevono affatto.  
Purtroppo l'Italia tutta  
si confronta con il nuo-  
vo fenomeno di priva-  
tizzazione dei servizi  
postali, per cui la distri-  
buzione viene affidata  
a cooperative esterne  
che gestiscono a "pro-  
prio modo" questa im-  
portante funzione.

Nel prendere atto del  
disagio che sconcerta  
tutti noi, vi preghiamo  
di far riferimento  
alla data di stampa del  
giornale riportata su  
ogni numero alla quale  
fa fede il nostro impe-  
gno.

Segnalate pertanto alla  
vostra posta di riferi-  
mento i ritardi subiti  
come noi facciamo per  
quanto ci compete. Non  
ci rimane che confidare  
in una "veloce" soluzio-  
ne dei problemi. ■

SEDE LEGALE E SEGRETERIA  
GENERALE DEL COMUNE

Padova (35123)  
Riviera Ruzzante 4  
tel./fax 049 8759050  
c/c postale del Comune  
n. 12895355 (Padova)

↳ DIRETTORE RESPONSABILE  
Rosanna Turcinovich Giuricin

↳ COMITATO DI REDAZIONE  
Guido Brazzoduro  
Laura Chiozzi Calci  
Mario Stalzer

↳ VIDEOIMPAGINAZIONE  
Fulvia Casara

↳ STAMPA  
Tipografia Riva

Autorizzazione del Tribunale  
di Trieste n. 898 dell'11.4.1995

Periodico pubblicato con il  
contributo dello Stato italiano  
ex legge 72/2001

**USPI** Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodici Italiani

Finito di stampare  
il giorno 3 marzo 2008

## CONTRIBUTI PERVENUTI NEL MESE DI GENNAIO 2008

**APPELLO AGLI AMICI! Diamo qui di seguito le offerte pervenute da Concittadini e Simpatizzanti nel mese di GENNAIO 2008 c.a. Esprimiamo a tutti il nostro sincero ringraziamento per la stima e la solidarietà dimostrateci.**

€ 100,00

- Devescovi Nereo, Rapallo (GE)
- Vallone Celio, Roma

€ 50,00

- Stagni Götsch Margherita, Bolzano
- Baticci Nereo, Frosinone
- Pace Furio, Milano
- Bianchi Mario, Milano
- von Maerzthal p.i. Roald, Bollate (MI)
- Vianello Benito, Cormanò (MI) *(chiediamo scusa ma non ci è pervenuto alcun fax)*
- Stranich Iolanda, Legnano (MI)
- Susanich Emilio, Lissone (MI)
- Slajmer Cala Daria, Pavia
- Stecig Monteverde Gloria, La Spezia
- Gottardi Sauro, Albisola Superiore (SV)
- Czimeg Edelweiss, Torino
- Matcovich Claudia, Vittorio Veneto (TV)
- Caucci Nevio, Arcisate (VA)
- Cottarelli Flasciar prof. Armanda, Venezia

€ 40,00

- Cucchi Arnaldo, Arma di Taggia (IM)
- Damiani Luciano, Sanremo (IM)
- Varesi Mario, Milano
- Ordinanovich Angelo, Villa Opicina (TS)

€ 30,00

- Rismondo Franco, Ancona
- Damiani Arianna, Ancona
- N.N.
- N.N.
- Mariotto Craincevic Bruna, Brescia
- Depoli Fossati Alina, Genova
- Szolil Guglielmo, Gorizia
- Dobrilla Luciano, Monfalcone (GO)
- Voncina Kauten Myriam, Milano
- Putigna Luciano, Milano
- Lenaz Burul Narcisa e Burul Egidio, Mantova
- Zaitz Archide, Modena
- Giadresco Silvano, Este (PD)
- Scrobogna Ernesto, Prato
- Arato Annamaria, Roma
- Maniglio Lauri Rosanna, Roma
- Ricci Luciana, Rimini
- Sbrizzai Bianca, Torino
- Terdossi Claudio, Udine
- Della Savia dott. Mario, Udine
- Simone Delia, Udine
- Libè Renato, Udine, in ricordo di Fiume italianissima
- Clauti Bruno, Udine
- Superina Olinda, Busto Arsizio (VA)
- Bondani Silvana, Cinto Caomaggiore (VE)
- Trapani Ferruccio, Scorzè (VE)

€ 26,00

- Savino Caterina, Roma

€ 25,00

- Onida Gavino, Bologna
- Fischer Erica, Grado (GO)
- Seliak Margherita, Milano
- Doldo Margherita, Roma
- Rustia Livio, Ariccia (RM)

€ 24,00

- Polani Ruggero, Potenza

€ 20,00

- Kudlicka Giovanni, Palo del Colle (BA)
- Menegatti Bruno, Dalmine (BG)
- Saggini Bruno, Bologna
- Simcich Odilia, Bologna
- Ranzato Cristaldi Nidia, Laives (BZ), in ricordo di Fiume
- Bogna Giordano, Genova
- Petricich Gallo Liliana, Genova
- Locatelli Tullio, Avenza Carrara (MS)
- Sardi Antonio, Novara
- Ghersinich Giuseppe, Abano Terme (PD)
- Stecig Monteverde Gloria, La Spezia
- Vitelli Tafani Jolanda, Levanto (SP)
- Aloe Maria, Savona
- Superina Dolores, Torino
- Vinciguerra Maria, Torino

- Otmarich Iolanda, Trieste
- Gardelin Antonio, Saronno (VA)
- Scarpa Giancarlo, Mestre (VE)

€ 15,00

- Piutti Antonino, Brindisi
- Ornis Anita, Chiavari (GE)
- Negrioli Roberta, Parma
- Poschich Gualtiero, Roma
- Trogu Mario, Mestre (VE)
- Budicich Maria Luisa, Verona

€ 13,00

- Fucci Alfredo, Monza (MI)
- Nicolich Federica, Venezia

€ 12,00

- Nicolich Elisabetta, Venezia

€ 10,33

- Veronese Brunello, Milano

€ 10,00

- Milia Nerina, Cagliari
- Petricich Diego, Genova
- Locatelli Federico, Formia (LT)
- Mihalic Annamaria, Quarto d'Altino (VE)
- Travan Bruno, Vicenza

€ 5,00

- Rizziato Eva Elda, Mestre (VE)

**Sempre nel mese di GENNAIO abbiamo ricevuto le seguenti offerte fatte**

**IN MEMORIA DI:**

- NICOLO', RAFFAELLA e SILVIA DAMIANI, da Angelo, Torino € 40,00
- mamma ANNA, fratelli LIBERO e MARIO, da Luciano Dekleva, Favaro Veneto (VE) € 50,00
- GIACOMINA MARASTON ved. BONTICH, dal figlio Furio, Trieste € 50,00
- LEOPOLDO UBERTI, dec. a Torino l'1/2/1991, un ricordo affettuoso dalla moglie Adele Cassè e famiglia, Torino € 20,00
- cara mamma NORMA SCOCO, nel 20° ann., da Giorgio Scocco, Cesano Boscone (MI) € 20,00
- cara WANDA BASSO BUTTIGLIONE, da Amelia Resaz Di Stefano, Bari € 30,00
- cari papà CECIO, mamma MIDE sorella NENE, da Marisa Venutti Tancredi, Genova € 30,00
- genitori ITALICO CARISI e ANITA SERDOZ, da Liliana Carisi, Treviso € 20,00
- VITTORIO ROSSI, dalla moglie Bruna e dalle figlie Maria e Raffaella, Trieste € 40,00
- caro papà ENRICO OSTRONI, nel 58° ann., Lo ricorda sempre con affetto, la figlia Giovanna, Milano € 30,00
- tutti i defunti della famiglia POLL, in particolare dei nonni VITTORIO e SABINA, della madre MARY e degli zii GINA, DUILIO ed EZIO, da Bruna Di Marco, Spinea (VE) € 10,00
- GUERRINO DI MARCO, dalla moglie Natalia e dalle figlie Beatrice e Silvia che Lo ricordano con infinito rimpianto, Bologna € 30,00
- genitori FANNY ANDERLE e GIOVANNI SMERDEL, da Giosetta Smeraldi, Trieste € 100,00
- tutti i defunti delle famiglie ZEMELLA, COLMANNI, GARIBOLDI e FORMICA, e la cugina LIA SCAGLIA, da Egle Zemella Colmanni, Torino € 50,00
- GIOVANNI ULRICH, da Luciana Ulrich, Verona € 100,00
- caro fratello LORENZO SEKSICH, da Diodato e Zina, Torino € 30,00
- NEREO RACCANELLI, da Elisabetta e Paolo Raccanelli, Mestre (VE) € 150,00
- grande papà SEVERINO ERLACHER, da Flavia Erlacher, Genova € 10,00
- GIANCARLO SCARDA, da Anna Scarda, Roma € 100,00
- ROLANDO STAFFETTA, nel 3° ann., dalla famiglia Staffetta, Roma € 50,00
- genitori NICOLA GALATI e ROSA RANIERI, da Francesco Galati, Messina € 5,00
- ALICE MARCEGLIA SKLEMBIA, nel 4° ann. (4/1), dal marito Alfio, Trieste € 50,00

- cari GENITORI, da Annamaria Schlegl, Napoli € 25,00

- MARCO SMERIGLIO, legionario fiumano, dal figlio Massimo, Roma € 100,00

- defunti MARTIRI, PARENTI ed AMICI lauranesi, un ricordo cristiano da Dario Michelini, Monfalcone (GO) € 30,00

- SOFIA, PEPI, ROBERTO, LORETTA e CLAUDIA, da Laura Arvigo Nessi, Genova € 25,00

- genitori dott. GIACOMO FALK (12/75) e GISELLA REICH (5/76), e sorella RENATA FALK (12/66), dal dott.ing. Federico Falk, Roma € 50,00

- amico PIERO NUTRIZIO, da Valnea Curatolo Federighi, Castello di Godego (TV) € 25,00

- GENNY ANZIL, da Lola Mikulus, Palermo € 20,00

- cari FAMILIARI, AMICI e CONOSCENTI ovunque scomparsi, da Manola Uratoriu, Bologna € 20,00

- SCAGLIA NEREO, nel 10° ann., Lo ricorda Lola Mikulus, Palermo € 20,00

- meravigliosa mamma SONIA MRZLJAK ved. URATORIU, da Manola Uratoriu, Bologna € 30,00

- cari genitori MATILDE ed ENNIO CROVATO, dalla figlia Bruna, Marghera (VE) € 30,00

- NEREO LENAZ e propri CARI, da Ileana Paulovatz ved. Lenaz, Genova € 50,00

- defunti della famiglia PINNA-TERTAN, da Annamaria Pinna Giacosa, Torino € 30,00

- cari della famiglia RODIZZA-HORVAT, da Edda Horvat Rodizza, Cerveteri (RM) € 30,00

- defunti della fam. DOBRILLA-SUPERINA, da Luciano Dobrilla, Monfalcone (GO) € 20,00

- CARMINE PARIBELLO, dalla moglie Mary Giacovassich e figli, Giungano (SA) € 20,00

- defunti delle famiglie SLAVICH, GUERRATO, MAGANJA e LULICH, da Bruna Guerrato, Milano € 50,00

- genitori RODOLFO e MARGHERITA VARIN, sorella LAURA e marito LEO PIAZZA, da Dinora Varin, Roma € 50,00

- ELDA CETINA e LIBIA DOBRILLA, da Ala Tomsich, Torino € 30,00

- genitori MICHELE e MARIA MONTANARO, da Ninetta Montanaro, Cuzzago di Beura (VB) € 20,00

- genitori ELENA KOVAC e RAOUL GREINER, da Rita Milena Greiner, Genova € 10,00

- EMILIA e RINO TOMASICH, da Claudio Giurini, Cassino (FR) € 50,00

- MAMMA, dec. il 25/11/2007, dalle figlie Nedda e Kiki (Moscatelli Torre), S.Michele (RA) € 50,00

- defunti delle famiglie DAMIANI e ROATTI, da Silvia Damiani, Trieste € 25,00

- MAMMA, PAPA', WALTER ed EGLE SCROBIGNA, da Nella Scrobogna, Milano € 20,00

- GENNY e defunti della famiglia HÖDL, da Adolfin Donato Hödl, Palermo € 30,00

- ARPAD LUCCHI, nel 5° ann. (28/1), Lo ricordano la moglie Romilda, i figli e la nuora, Imperia € 15,00

- mamma ANTONIA e papà EMILIO, da Franco, Oliviero ed Andrea Pillepich, Ponderano (BI) € 45,00

- ANGELO GIUMANINI, da Eva Gacs, Tavagnacco (UD) € 25,00

- cari genitori SALVATRICE ed ANTONINO SARCIA' e fratello FEDERICO, dai figli Giuseppe (Ferrara) ed Erminia (Castelmaggiore BO) € 40,00

- mamma COLOMBINA CURATOLO ved. STILLI (1986), fratello ENNIO (1990), papà VASCO (1938), e zio ANTONIO, gassato a Buchenwald (1945), Li ricorda con immutato affetto Livia Licia Stilli, Venezia € 30,00

- EMILIA e GIOVANNI SABOTHA, da Eleonora, Malborghetto (UD) € 20,00

- GENNY e GINO ANZIL, dalla nipote Iole e l'amica Lola Mikulus, Palermo € 20,00

- SERGIO MATCOVICH, nel 4° ann. (3/2), con affetto e rimpianto, dalla famiglia Matcovich, Trieste € 50,00

- SERGIO PEZZULICH, dec. l'11/12/2007 a Geelong (Australia); lontano dalla Sua Fiume, Lo ricordano con profondo dolore il fratello Giorgio e la cognata Cristina, Bergeggi (SV) € 10,00

- cari GENITORI e fratello GINO BENNICI, da Elena Bennici Abbagnato, Palermo € 30,00

- mamma BERTA e zia NICOLINA FARINA, da Gigliola Di Filippo, Roma € 20,00

- moglie LICIA DONATI, da Guerrino Schmeiser, Inzago (MI) € 50,00

- ANTONIETTA BURUL, dec. il 7/1/08, La ricordano con affetto gli amici Alceo e Dina Bertotti, Jolanda Blau, Nino Comandini, Federico e Carla Falk, Harry e Renata Pillepich, Tullio e Marise Rosignoli, Ica Schneditz, Pippo e Mara Szemere e Nerea Zaccaria € 140,00

- papà GIOVANNI CAMALICH, mamma MARGHERITA ANTONINI e sorella ARMIDA, da Argeo Camalich, Padova € 50,00

- Cap. RAOUL VONCINA di Volosca, nato il 28/3/1929, "mulo del Tommaso", da Luciana Voncina, Roma € 50,00

- IN MEMORIA DEI PROPRI CARI

- Verrusio Giuliana, Fossacesia (CH) € 30,00

- Lenassi Ferruccio, Trieste € 30,00

- De Carli Rino, Ghedi (BS) € 30,00

- Ribarich Rodolfo, Rivoli (TO) € 10,00

- Soltich Diana, Livorno € 10,00

- Ippindo Nereo, Lomazzo (CO) € 30,00

- Franceschini Silvana, Padova € 15,00

**DAL MONDO**

- FRANCIA

- Skull Giuseppe, Charbonnieres Les Bain € 50,00

**SVEZIA**

- in memoria dell'indimenticabile mamma MARIA, del marito STEFANO, del figlio BRUNO, della sorella JOLANDA e delle amiche DIDI VERNIERI e MARIA MATTEI, da Alice Serdoz ved. Marcius, Norsborg € 30,00

**SVIZZERA**

- Levi Minzi Falzone Maria, Lugano € 50,00

**CANADA**

- in memoria del marito SILVIO e dei propri CARI defunti, da Liliana Stepich, Ajax ONT € 66,00

- in memoria di LUCIANO SUSAN, dalla moglie Anita, Newmarket ONT € 34,00

**U.S.A.**

- in memoria di STELIO VERBAN, nell'ann. della scomparsa, e di LIDIA STEPANCICH PETRONI, Li ricorda con affetto la moglie e sorella Wanda Verban, Chicago IL € 19,90

- in memoria dei genitori UMBERTO e CATERINA BON e del marito MARCELLO BALDO, recentemente scomparso, da Giovanna Bon Baldo, Rochester NY € 20,00

- in memoria dei genitori ADA MASIERO ed ALESSANDRO BECCHI, dec. rispettivamente a Como il 14/6/1984 e a Torino il 29/2/1968, da Alda Becchi Padovani, New Brunswick NJ € 17,00

- in memoria di JOSEPH ORESCOVICH, dalla figlia Francine Orescovich Tescione, East Boston MA € 33,00

**AUSTRALIA**

- in memoria di CESARE SREBERNIK (dec. in Australia il 6/3/1992), dalla moglie Lidia, Hornsby NSW € 29,75

- in memoria dei propri CARI, da Ada Viti Verhovc e Serena Brese, Cabramatta NSW 33,00

**Pro CIMITERO:**

- Ricci Luciana, Rimini € 50,00